LA

CATTEDRALE DI SEBENICO

E IL SUO ARCHITETTO

GIORGIO DALMATICO

DEL

CANONICO ANTONIO FOSCO
Cameriere Segreto di S. S.

ZARA
Tip. Demarchi-Rougier.
1873.

LA

CATTEDRALE DI SEBENICO

E IL SUO ARCHITETTO

GIORGIO DALMATICO

DEL

CANONICO ANTONIO FOSCO

CAMERIERE SECRETO DI S. S.

ZARA

Tipografia Demarchi-Rougier

1873.

P. Bioni dis.e 1846.

La Cattedrale di Sebenico.

A

SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNORE

PIETRO DOIMO MAUPAS

ARCIVESCOVO DI ZARA

METROPOLITA DI DALMAZIA

CHE QUALE VESCOVO DI SEBENICO

TANTO MERITO EBBE

NEL RISTAURO DELL'INSIGNE TEMPIO

E RIAPERTO LO BENEDISSE

QUESTO STORICO RACCONTO

CON VENERAZIONE E RICONOSCENZA

L'AUTORE

C.

I.

Notizie preliminari.

Sebenico tra le città dalmatiche è forse la più recente, perchè la di lei menzione non va più in là del 1066, e perchè posteriormente accresciuta cogli abitanti delle antiche città di *Scradona* e *Blandona (Biograd)* ora Zaravecchia, soltanto nel 1167 ottenne da Stefano III Re d'Ungheria il diploma ed il titolo di città; il quale le venne confermato da Papa Bonifacio VIII, quando dopo una perseverante insistenza per circa cent'anni, le accordava nel 1298 l'istituzione della Sede vescovile; nella cui Bolla sta scritto: *mandamus quatenus nos .... praefatam villam sibenicensem, nostra freti auctoritate, civitatis insigniis decorantes.*

Ora essendo devenuto il sunnominato Pontefice nella determinazione di concedere a Sebenico un proprio Vescovo, ordinava, nella Bolla d'istituzione, agli Arcivescovi di Zara ed al neoeletto di Spalato, quali esecutori della stessa, di scegliere la maggiore e migliore delle chiese della città e, fattale assegnare una dote conveniente, d'innalzarla alla dignità di Cattedrale. E la scelta cadde sulla chiesa di S. Giacomo Apostolo, sita poco distante dal mare.

Ma la chiesa di S. Giacomo non fabbricata in origine per essere Cattedrale, non poteva certamente corrispondere, nè per ampiezza, nè per estetica costruzione allo scopo posteriormente assegnatole. E che non lo fosse n'è una prova che la consecrazione del primo Vescovo, fatta nello stesso anno il dì 29 giugno, invece che nella chiesa, dovett'essere eseguita nella vicina piazza, a motivo appunto della sua ristrettezza.

Senonchè gli abitanti di Sebenico che, come fu detto, per circa cent'anni hanno sostenuto con straordinaria pertinacia un'impareggiabile lotta, sottostando a spese ingenti e ad ecclesiastiche pene, in cui l'insubordinazione alla legittima autorità, non può essere che in parte scusata, dallo scopo cui tendeva, erano gente tale da ideare ancora ed effettuare la fabbrica di una nuova Cattedrale; la quale per grandezza e sontuosità, dovesse restare ai posteri imperituro monumento della loro pietà e del loro buon gusto artistico.

Questa idea venne effettuata nell' anno 1415, quando sedeva sulla Sede episcopale Bogdano Pulšić, cittadino di Sebenico, il quale di concerto col Corpo nobile, emanò il decreto per l'erezione della nuova Cattedrale, assegnandovi le ricche e fertili terre della villa di Vodizze e l'annue decime del vino per la sua costruzione. Più, fu stabilito che ogni secondo anno sarebbero eletti due procuratori, uno dal gremio del Capitolo e l'altro da quello dei nobili, perchè presiedessero alla fabbrica della chiesa; la quale deve essere cominciata l'anno stesso 1415, e non nel 1443, com'erroneamente asserisce il P. Farlati [1]), male interpretando l'iscrizione che tra poco riporteremo; la quale sta collocata in mezzo a due putti, in carattere gotico, sull'ultimo angolo verso le absidi della facciata esterna che guarda la piazza.

II.

Principio della fabbrica.

Avendo il Vescovo Bogdano di concerto col Corpo nobile emanato il decreto e stabilito i fondi per la fabbrica, non vi è alcun motivo ragionevole per supporre che questa non sia stata tosto incominciata. E che lo fosse infatti assai prima dell'anno 1443, ne abbiamo una prova indubbia nel deliberato del Consiglio generale dei nobili del 23 aprile 1441, nel quale deplorandosi che nella costruzione della chiesa Cattedrale sieno stati commessi molti errori e difetti, certamente contro l'intenzione di coloro che concorsero

---

[1]) Illyr. Sacr. Tom. IV, pag. 468.

alla fabbrica stessa; e che sieno state fatte ingenti spese, quasi inutilmente sprecate, perchè i lavori e gli spartimenti non vennero eseguiti nei debiti modi; fu convenuto che fossero eletti cinque membri del Corpo nobile, i quali restando in carica per cinque anni, insieme col Vescovo e col Conte, dovessero sorvegliare i lavori e deliberare su tutto ciò che potesse occorrere al migliore andamento ed ornamento della stessa chiesa; imponendo a tutti coloro che si rifiutassero di assumere tale incarico o fossero negligenti nell' intervenire alle radunanze, la multa di cinque lire, a beneficio della fabbrica [1]).

Se adunque in tale deliberato dell' anno 1441, si parla dei difetti, degli errori e delle ingenti spese quasi sprecate nella fabbrica della Cattedrale, questo è segno ch' essa da parecchi anni già era stata cominciata; e che per lo meno tutte le fondamenta, nella costruzione delle quali doveva essersi occupato un' ingente materiale, nonchè una parte delle pareti erano già compite.

Quale ne sia stato il primo Architetto, non consta; ma nei documenti che si conservano nell' Archivio vecchio della Comune si legge, che nell' anno 1435 venne fatto un contratto con Lorenzo Penzi, per il primo altare da collocarsi nella nuova Cattedrale dalla parte di tramontana [2]); ma non lo fu, perchè, come si vedrà, nell' anno 1444 venne fatto un' altro contratto, che da quanto sembra, non venne pure effettuato, per la costruzione e collocamento di tutti quanti gli altari della chiesa.

III.

Nuovo disegno.

Ai difetti segnalati nel deliberato del Consiglio dei nobili, è probabile che sia succeduta una qualche interruzione nella fabbrica. Ma l' essere stato eletto nell' anno 1440 alla Sede vescovile Giorgio Sisgoreo di Sebenico, dell' Ordine dei predicatori, egli vi

[1]) Iv. Kukuljević: Slovnik Umjetnikah Jugoslavenskih; pag. 250.
[2]) Slovnik; pag. 251.

diede un grande impulso per la sua continuazione; tanto che nel 1443 furono ripresi i lavori e proseguiti per cinque anni con grande alacrità.

E qui devesi osservare, da quanto fu detto, non essere esatto ciò che il Padre Farlati raccontando la vita del Vescovo Sisgoreo dice, che sotto di esso siasi cominciata la fabbrica della chiesa, che nel 1443 egli vi avesse benedetta con grande solennità la pietra fondamentale, e che i Sebenzani avessero desiderato fosse costruita la chiesa dove ora si trova quella della Ss. Trinità e S. Giovanni, ma ch'ei vi si opponesse, bramandola piuttosto nell'attuale sua posizione. Tutto ciò poteva essere stato, per le ragioni dette poch'anzi, sotto il suo predecessore Bogdano Pulšić, ma non sotto di lui.

Anche il nome dell'Architetto, che venne posteriormente assunto alla direzione della fabbrica, il Farlati affatto lo sbaglia, chiamandolo *Matteo*, riportando mozza ed errorata l'iscrizione, di cui abbiamo sopra parlato, e che qui noi riportiamo nella sua integrità:

TEMPLA TIBI CVRE PRESVL VENERANDE GEORGI
SISGORIDE STIRPIS CLARO DE SANGVINE NATE.
VRBS A FANTINO REGITVR PROCOMSVLE DIGNO
PISAVRE PROLIS, VENETVM DOMINANTE SENATV.
CVM PARS ISTA DOMVS DOMINI PRIMORDIA SVMPSIT.
MILLE QVATER CENTVM DOMINI LABENTIBVS ANNIS
QVADRAGINTA TRIBVS. MICHAEL DVM PROTEGIT VRBEM
ARMIGER EIVSDEM REGIS QVOQVE JANITOR ALMVS.

—

HOC OPVS CVVARVM FECIT MAGISTER GEORGIVS MATHAEI DALMATICVS [1]).

Dalla quale iscrizione chiaramente si rileva, che trovandosi la città di Sebenico sotto la protezione dell'Arcangelo San Michele, essendo Vescovo Giorgio Sisgoreo e Conte della città Fantino della famiglia Pesaro, sotto il dominio del veneto Senato, nell'anno 1443, ebbe principio la costruzione di *quella parte* del tempio ch'è indicata dalla posizione dell'iscrizione stessa: *cum pars ista domus Domini primordia sumpsit.* Dunque non ebbe principio in quell'anno la

[1]) Il Farlati riporta così questa iscrizione:
MAGISTER MATTHÆUS DALMATICUS.

fabbrica del tempio, ossia la sua base fondamentale, ciò ch' ebbe luogo parecchi anni prima; ma sibbene quella parte, la quale è indicata dal collocamento dell' iscrizione.

Tale interpretazione viene confermata dall' altra sottoposta iscrizione indicante il nome preciso dell' Architetto, incisavi senza dubbio qualche anno più tardi, la quale dice: *hoc opus cuvarum fecit magister Georgius Mathaei Dalmaticus.* Colla parola *cuvarum* l' Architetto stesso (giacchè è probabile che l' iscrizione sia stata fatta da lui), volle indicare, che non il lavoro di tutta la chiesa, ma soltanto quello delle volte, degli archi, delle absidi e della cùpola, ch' è la parte più bella, più ardita e più meravigliosa, fu suo progetto, disegno ed esecuzione; quantunque, come vedremo, egli non abbia potuto vederne il compimento.

Gli è perciò che sebbene il suddetto, non abbia concepito in origine il primitivo disegno di questo tempio, nè cominciatone il lavoro; pure avendolo corretto, migliorato ed in gran parte eseguito, si può senza alcuna esitazione affermare, essere egli stato il vero Architetto della Cattedrale di Sebenico.

Per cinque anni continui, il lavoro della chiesa proseguì con ingenti spese e fatiche; ma mancato il denaro, fu giuocoforza sospenderlo, come lo attesta la seguente memoria estratta dal Libro rosso del Comune: *Georgius Sisgorich Ep. Sib. coram Christophoro Comite et Capitaneo Civit. Siben. anno 1448 mense martio propositis a Consil. gener. civitatis supra aedific. Eccles. S. Jacobi, quae construi coepta, non poterat consumari.*

Il Vescovo Giorgio Sisgoreo morì circa l' anno 1453, e fu sepolto nella parete interna a mano destra di chi entra per la porta maggiore della Cattedrale, essendovi sovraposto in bassorilievo il simulacro in abito pontificale, che sino ad oggi si conserva.

IV.

Nome e patria dell'Architetto.

Chi fu dunque l' Architetto della città di Sebenico? quale il suo nome di battesimo e quello di famiglia? e quale il luogo della di lui nascita? Questo è ciò che ci accingiamo brevemente ad

esaminare; e vedremo ch'egli si chiamava di nome *Giorgio*, di cognome *Dalmatico*, che nacque a Sebenico, e che il padre di lui Matteo era da Zara.

E primieramente diciamo essere stato Sebenico il luogo natale di Giorgio, sebbene il di lui padre fosse nato a Zara, perchè ciò si rileva direttamente ed indirettamente da parecchi documenti manoscritti che si conservano negli Archivi non solo di Sebenico, ma in quelli ancora di altre città dalmatiche ed italiane. [1])

Nei documenti della citta di Sebenico dell' anno 1449 due volte sta scritto: *Protomagister Georgius lapicida quondam Mathei de Jadra;* una volta: *habitator sibenicensis;* e tre volte: (an. 1470-1486) *civis sibenicensis.* In altri documenti viene indicato: *lapicida salarizatus comunis in Sibenico*; — *Prothomagister lapicida Eccl. S. Jacobi de Sibenico;* — *Protholapicida fabricae Cath. Eccl. etc.* In alcuni documenti esistenti a Spalato lo si nomina: *Georgius Mathei lapicida habitator Sibenici;* in altri di Ragusa e di Ancona *Magistrum Georgium de Sibenico Ingeniarium; Giorgio de Sibeniquo;* e *Maestro Giorgio da Sebenico.* Finalmente, oltre a molti altri, un documento di Zara del 1450, lo dice *Mistro Zorzi tagliapietra proto alla fabbrica della Chiesa di S. Giacomo di Sebenico.* [2])

Dalle quali citazioni risulta, che se tutte le città della Dalmazia da Giorgio visitate e nelle quali ebbe lavorato, lasciando qualche traccia del suo ingegno, ad unanimità lo dicono di Sebenico, egli dunque non solo dev' avere in essa abitato, ma ancora dev' esservi nato; giacchè come nei documenti succitati di Sebenico si legge che Matteo suo padre era di Zara, così è molto probabile, per non dire certo, che nei documenti delle altre città si sarebbe indicata la vera di lui patria, qualora in qualch' altro luogo, e non a Sebenico egli fosse nato.

Che il nome poi della di lui famiglia debb' essere *Dalmatico*, lo si rileva chiaramente dalla surriportata iscrizione: *Magister Georgius*

---

[1]) Qui dobbiamo premettere per dovere di giustizia, che oltre alle nostre speciali indagini, noi abbiamo attinto buona parte delle notizie riguardanti l'Architetto della Cattedrale di Sebenico, dal chiarissimo letterato croato Giovanni Kukuljević; il quale avendo visitato nell'anno 1856 gli Archivii delle città dalmatiche, trascrisse i più importanti documenti e li stampò nel suo *Slovnik Umjetnikah Jugoslavenskih.* U Zagr. god. 1859. dove chiama il nostro Giorgio col nome di *Juraj Matejević*, solamente perchè figlio di Matteo.

[2]) Osservat. Dalm. Ann. 1854. N.r 218.

Mathaei Dalmaticus. Quando si considera che Giorgio in tutti i documenti era detto di Sebenico, non vi è alcuna ragione per supporre, che in una iscrizione, fatta da lui stesso, o da altri per lui, colla quale si voleva tramandare ai posteri la di lui memoria per opera così insigne, abbiasi voluto nascondere il vero cognome della di lui famiglia; tanto più che non involve alcuna contradizione il credere, che *dalmatico* oltre all'essere il nome aggettivato della nostra provincia, possa essere in pari tempo anche il nome di un casato. Adunque se Giorgio fosse nato in qualche altra città di Dalmazia, p. e. a Zara, su quell'iscrizione sarebbesi detto: *Georgius Jadrensis*; non si disse *Sibenicensis,* perchè come tale era troppo noto a' suoi concittadini ed ai forestieri; ma il dirsi *dalmaticus* perchè nato in Dalmazia, non avvi alcun motivo per crederlo, specialmente in quei tempi, nei quali il municipalismo soltanto, era l'unico affetto patriottico conosciuto e coltivato; tanto più, che tra le diverse città dalmatiche eranvi allora gare ed inimicizie, le quali dividevano e non univano certamente gli animi dei rispettivi abitanti.

Per la qual cosa noi crediamo di avere ad evidenza dimostrato, che avendo desiderato l'Architetto della nostra Cattedrale tramandare ai posteri il proprio nome, oltre a quello del battesimo ed all'altro del padre, egli abbia voluto aggiungere anche il nome della propria famiglia; quindi essere egli:

Giorgio Dalmatico da Sebenico.

Con ciò noi abbiamo rivendicato l'onore alla nostra patria di avere dato i natali al vero Architetto di quest'opera stupenda, di questo miracolo dell'arte, qual è la Cattedrale di Sebenico.

V.

Vita di Giorgio Dalmatico e suoi lavori.

Veniamo ora a raccontare la vita e le opere di Giorgio Dalmatico, quali si possono rilevare da documenti che si conservano nei diversi Archivi della provincia e specialmente in quello di Sebenico.

Il lavoro della Cattedrale di Sebenico, cominciato, come si disse nell' anno 1415, aveva attirato dalle varie città della Dalmazia, non solo, ma anche dell' Italia e specialmente da Venezia, parecchi lavoratori, i quali prevedendo di doversi a lungo stabilire, vi si trasportarono definitivamente colle proprie famiglie. Non è improbabile adunque che tra questi sia venuto da Zara anche Matteo padre di Giorgio, col medesimo scopo, e che il figlio gli sia nato dopo il di lui arrivo in questa città. Per cui possiamo asserire che la nascita di Giorgio sia avvenuta circa l' anno 1416.

Dove Giorgio avesse passata la sua giovinezza ed ove appresa l' arte, non consta; ma non facendosi menzione di lui prima del 1441, quando cioè egli assumeva il lavoro della Cattedrale di Sebenico, non si va lungi dal vero col credere, ch' egli sia stato fino allora a Venezia, ed in quella monumentale città, avesse appreso coll' arte dello scultore, anche le regole dell' architettura. Giacchè altrimenti, come si potrebbe spiegare la di lui valentia nello scalpello non solo, ma nell' ideare gli archi, le volte e la cupola della Cattedrale, se non avesse egli fatto uno studio profondo sui monumenti, che, come adesso, così anche allora adornavano Venezia?

E dovrebb' essere appunto così, perchè allorquando nella fabbrica già cominciata, si scopersero tanti errori con tanto spreco di denaro, e dovendosi cercare un uomo d' arte, a cui affidare la direzione ed il lavoro, fu chiamato Giorgio, il quale sebbene giovine ancora di circa venti quattr' anni, pure doveva aver dato prove di sua non comune valentia, e quindi essere stato favorevolmente conosciuto, se non altro per fama, dai suoi concittadini.

Nell' anno dunque 1443, come si legge nella surriportata iscrizione, Giorgio intraprese l' affidatogli lavoro sulla già cominciata Cattedrale, corregendone i diffetti e modificandone il disegno; ed in quell' anno stesso ai 3 di agosto, strinse un contratto con certo Giorgio Zanchetti petrajo di Zara, per la somministrazione di 200-210 pietre rozze di marmo dall' isola di Arbe alla riva di Sebenico.

Nell' anno 1444 ai 7 di marzo sottoscrisse Giorgio il contratto con alcune famiglie nobili della città, per la costruzione e collocamento di altrettanti altari, quante sono le arcate delle navate minori, nel termine di tre anni, per il prezzo di 73 ducati d' oro fino e di giusto peso veneto per ognuno; colla condizione che per

ogni altare fosse collocato sui pilastri soprastanti alle colonne, lo stemma delle rispettive famiglie. [1]) Ma, come si vedrà, un tale progetto non venne da Giorgio effettuato.

Nello stesso anno 1444 egli si portò a Spalato e si obbligò di costruire entro due anni la Cappella di S. Rainerio nella Chiesa di S. Benedetto. Ma siccome durante la stessa epoca egli doveva attendere al principale suo lavoro, qual era la Cattedrale di Sebenico, così è presumibile ch' egli preparasse a Sebenico i materiali e che di quando in quando si portasse a Spalato, dove sotto la sua direzione i lavori meno importanti erano ad altre mani affidati. Abbiamo di ciò una prova nella notizia, che l'altare invece di due, fu compito in quattro anni; e che nel 1447 Giorgio incaricò quale suo rappresentante Paolo degli Aurelii da Montana di riscuotere a Spalato 116 ducati a conto de' suoi lavori, e che ai 27 di giugno 1448 ebbe altri 9 ducati e soldi 20 a saldo del suo credito. Per il quale lavoro Giorgio ricevette da' suoi committenti i più ampî elogi di un vero contentamento: *eo quod dixerunt et contenti fuerunt ipsum magistrum Georgium dedisse dictam Cappellam bene fulcitam et expeditam in ordine et in puncto prout tenebatur et obbligatus erat; et ad laudem boni magistri, de qua se bene contentos vocaverunt.* [2])

Questa Cappella attrovasi presentemente abbandonata, rinchiusa nell' edifizio dello spedale militare. L'altare e l'arca di San Rainerio insieme al corpo del santo, furono trasportati più tardi all' in allora Metropolitana; e dopo che fu fabbricato il nuovo altare, il vecchio venne ceduto alla Chiesa d' un paese sull' isola Brazza; e l' arca venne incastonata sulla facciata della Metropolitana.

Finita la Cappella di S. Rainerio, Giorgio si assunse nell' anno stesso 1448, la costruzione della Cappella di sant' Anastasio altro Protettore di Spalato, entro la Chiesa stessa, per il prezzo di 306 ducati d' oro; e ciò potea fare più facilmente, perchè, come abbiamo veduto, in quell' anno furono sospesi i lavori della Cattedrale di Sebenico. La Cappella da fabbricarsi doveva essere in tutto e per

---

[1]) Questo contratto viene riportato per esteso nello *Slovnik* del sig. Kukuljević a pag. 251, in cui figurano i nomi delle famiglie che devennero a tale determinazione, delle quali i Difnico ed i Sisgoreo soltanto arrivarono fino ai tempi nostri.

[2]) *Slovnik* Kuk. pag. 255.

tutto eguale all' altra, in cui allora conservavansi le ossa di S. Doimo Mart. Vescovo di Salona; la quale era stata costruita nel 1427, dal maestro Bonini di Milano. Giorgio compì la Cappella di sant' Anastasio dopo due anni e mezzo circa, com' era stato convenuto e così bene e così perfettamente eguale all' altra, che sembra fosse stata fatta dallo stesso maestro. [1])

Finita la suddetta Cappella egli fece ritorno a Sebenico, quantunque lo si vegga nominato in due manoscritti, come presente, anche nell' anno 1449, e ciò per aver consegnato in presenza al Giudice, alcuni oggetti appartenenti al defunto lavorante Martino figlio di Branislavo Zaratino; ed ai 24 di maggio, per avere accettato alla sua arte, come scolare, per l' epoca di sette anni e mezzo Vukasino Marković, ragazzo di 15 anni.

Sulla fine dell' anno 1450 Giorgio partì da Sebenico, conservando però sempre e da per tutto il titolo di *Protomaestro lapicida della fabbrica di S. Giacomo di Sebenico;* come lo si rileva da un documento col quale, egli assente, incarica Giovanni Pietro del Monte, Veneziano, suo consanguineo, a ritirare da Giacomo Ziljenić, procuratore della Cattedrale, lire 570 e soldi 7; e da un' altro documento di Zara, in cui si legge, ch' egli nello stesso anno, colà trovavasi; e vi è nominato: *mistro Zorzi tagliapietra, proto della fabbrica della Chiesa di S. Giacomo di Sebenico.*

Dall' anno 1450 al 1461 Giorgio non si ritrova più nei documenti di Sebenico; egli viaggiava e lavorava in altri luoghi; ma nel 1461 lo si legge in un atto, col quale nomina in sua rappresentante e procuratrice la di lui consorte, allora assente, Elisabetta.

Durante questo periodo egli abitò in Italia e specialmente a Venezia, dove si sa che fece acquisti di case, le quali nel 1472 aveva affittate: *omnes suas domos quas habuit Venetiis.*

Nel 1451 da Venezia venne chiamato in Ancona, per compire ed ornare quella Loggia dei mercanti. Ai 2 di ottobre di quell' anno fece il contratto che ancora conservasi nell' archivio di quella città; col quale vennero indicate e prescritte le condizioni e gli obblighi delle parti contraenti, e ciò per l' importo di 900 ducati d' oro. Il quale lavoro per testimonianza dello storico anconitano Bernabeo, fu compiuto nel 1459.

---

[1]) Il contratto per questo lavoro, leggesi nel vol. II. del Farlati Eccl. Spal. pag. 387.

Durante il lavoro della Loggia e precisamente nel 1455 Giorgio fece ed ornò nella stessa città, la facciata della Chiesa di S. Francesco della Scala, con generale contentamento; per la quale, come narra Lando Ferretti, egli si guadagnò 70 ducati d'oro.

Così pure, come si narra nel sunnominato Bernabeo, Giorgio lavorò in Recanati la terza facciata della Chiesa di sant' Agostino.

E finalmente da un documento trovato a Sebenico del 1472, e dal testamento di sua moglie del 1486 si viene a sapere, avere egli cominciato il lavoro della facciata della Chiesa di S. Maria in Cittanuova delle Marche e non averla compita.

Nell' anno 1464 e precisamente nei mesi di marzo e maggio, si ritrova di nuovo il nome di Giorgio nei documenti di Sebenico, quale *protomaestro lapicida* della Chiesa di S. Giacomo, quando alla presenza del Giudice della città, ricevette alcuni oggetti da certi suoi debitori. Ma alla fine dell' anno stesso andò a Ragusa, chiamato da quel Consiglio dei Nobili, onde in parte riparare ed in parte rifabbricare il palazzo del grande Consiglio, incendiato agli 8 di agosto del 1463.

Il grande Consiglio aveva ordinato ai 14 febbraio del 1464 che fosse rifabbricato il palazzo, secondo il disegno del più illustre architetto di quei tempi Micheloccio. Poi ai 13 settembre ordinò che si riedificasse anche la torre abbrucciata dal fulmine, detta *Dolnje stanje*, in forma rotonda; e finalmente ai 2 di decembre stabilì che si dovesse rinovare il contratto, dopo finiti i primi quattro mesi ai 23 ottobre, per altri otto, collo stesso maestro Giorgio di Sebenico ingegnere: *prima pars est de reassumendo ad salarium Communis nostri Magistrum Georgium de Sibenico ingeniarium, per menses octo, inceptos die qua finierunt primi quatuor menses, videlicet die 23 octobris, cum salario consueto, videlicet ad rationem iperperorum sexcentorum in anno.*

Quello che fu fatto da maestro Giorgio nel palazzo del grande Consiglio di Ragusa, venne espresso nella seguente deliberazione, presa agli 11 decembre dello stesso anno: *prima pars est de faciendo dein id quod restat de fabrica palatii, videlicet de fazata anteriori, eo, quia secundum parere magistri est periculosa sic stando et petras ponendi in fabrica dicti palatii quod ad presens laboratur.*

Dunque la più bella parte del palazzo dell' antica Reppublica di Ragusa, che a quell' epoca constava di due piani, uno dei quali

cadde pel terremoto del 1667, venne fabbricata ed adornata dall' architetto e scalpellino Giorgio Dalmatico di Sebenico.

Due anni dopo, cioè nel 1466, Giorgio fu chiamato a Pago dal Vescovo di Ossero Antonio Palcić, il quale desiderava che la corte di quel futuro Episcopio, fosse egualmente fregiata come la corte del palazzo del Conte veneto. Perciò patuì con Giorgio, che per 300 ducati avrebbe allungata la corte di dieci piedi, adornandola di fregi, con due altane a volta, sulle quali doveva essere scolpito lo stemma vescovile. Di tutto questo lavoro, Giorgio non compì che la metà; lasciando l' altra incompiuta per ignoto motivo. Nello stesso anno fece contratto con certo Misolić, procuratore della Cattedrale di Pago, obbligandosi di lavorare la facciata sopra la grande Cappella della stessa Chiesa. E nel seguente anno 1467, stabilì col Misolić che avrebbe fabbricato la Cappella di S. Nicolò, nella Chiesa delle Monache di Santa Margarita; promettendo che nelle sue veci avrebbe mandato Mastro Radmillo, probabilmente suo allievo.

Anche ad Ossero egli deve aver lavorato, dove in quel tempo il Vescovo Palcić aveva cominciato la fabbrica della nuova Cattedrale, ed il suo Arcidiacono Giovanni la Chiesa di S. Marco.

Nell' anno 1467 troviamo di nuovo Giorgio a Sebenico, perchè ai 19 di Gennaio fu nominato dal di lui cognato pittore, di nome anch'egli Giorgio, figlio di Ramasino, quale suo rappresentante presso il Giudice di Sebenico, nella causa che aveva con altro pittore di Spalato, certo Marinello Vuković; ed agli 11 di aprile dello stesso anno, in presenza dello stesso giudice egli riceveva al proprio servizio ed allo studio, Antonio Draštić da Hlinvno, ragazzo di 14 anni.

Nell' anno 1468, nei documenti di Sebenico, Giorgio viene nominato due volte; la prima nel testamento del lavorante Marino da Curzola, il quale lasciava alla Cattedrale di Sebenico tutto quello di cui era creditore pei suoi servigii e lavori dal *protomastro* Giorgio; e la seconda volta, quando Peko Radinović di lui servo e garzone, dichiarava di essere stato da lui saldato per intero, di quanto gli doveva pel servizio di tre anni.

Se nonchè Giorgio, l' artista per eccellenza, era impossibile che non avesse rivolto giammai il suo pensiero a Roma, e non desiderasse di vedere i grandi e meravigliosi monumenti dell' eterna città. S' egli vi fosse stato nella sua gioventù, nol sappiamo; ma

che vi fosse nell' età più avanzata, ne abbiamo la prova in un manoscritto della Comune di Sebenico, in cui si legge che nel giorno 7 maggio del 1470, Giovanni Prokopović Canonico e Giovanni Dobroević cittadino, quali procuratori della fabbrica della Cattedrale, hanno nominato in loro rappresentante *(absentem tanquam praesentem)* Mastro Giorgio figlio di Matteo, cittadino di Sebenico, nella causa per le elemosine del def. Vescovo Urbano; dando a lui ampie facoltà di rappresentarli a Roma, *ac si personaliter adessent*, presso il Santo Padre Paolo II, o presso qualunque altro Giudice e tribunale ecclesiastico o civile: *ad comparendum coram S. S. D. N. Papa Paulo divina providenza Pp. II: nec non coram quocumque alio judice, judicio, officio seu tribunali, tam ecclesiastico quam saeculari urbis Romae.* La di lui presenza a Roma, viene constatata ancora dal racconto della vita di certo Giovanni scultore da Traù, domiciliato a Roma, il quale un anno dopo lavorava il monumento del suddetto Papa Paolo II; in cui si legge, che nella suindicata epoca, Giorgio di Sebenico trovavasi a Roma.

L' avere avuto Giorgio, nell' occasione del suo viaggio a Roma, tale onorifico e geloso incarico da parte dei procuratori della Cattedrale, è segno ch' egli si sollevava dal comune livello degli artisti; ch' egli godeva una generale stima e fiducia, e finalmente ch' egli era infatti vero cittadino di Sebenico.

Quando egli fosse ritornato da Roma, non è detto; ma si legge in alcuni documenti, che nell' anno seguente 1471 ai 22 di maggio, certa Rosa vedova di Cvitano Hotišević da Verkuka, ha dato il proprio figlio Giorgio, perchè apprendesse l' arte, al protomastro Giorgio per otto anni; ed agli 8 di decembre, alla di lui stessa presenza, come risulta dal contratto, fu venduta la casa di Sebastiano Šisgoreo, al lavorante Paolo Misljenović. Ciò che pure si legge in altri manoscritti del 1472, quando dinanti al Giudice, egli nominava altri procuratori pe' suoi affari.

Finalmente nell' anno 1475, il maestro Giorgio, senza alcun dubbio, è morto a Sebenico e sepolto nella sua Cattedrale, in cui vi sono sepolcri sin dal 1440; ma pur troppo senza un monumento e senza una lapide che ricordi ai posteri il luogo in cui le sue ossa riposano. E che in quell' anno egli sia morto, si ha un' irrefragabile prova, nella causa cha il di lui figlio Paolo, dovette sostenere con prete Giorgio Česnović dall' isola Brazza, per alcune pietre che

il defunto di lui padre gli aveva ordinato. E nell'anno seguente lo stesso Paolo, qual' erede di suo padre *filius quondam et heres cum beneficio legis et inventarii Magistri Georgii quondam Mathei lapicide de Sibenico,* con assenso e volontà di sua madre Elisabetta, aveva nominato in suo procuratore nell' affare dell' eredità, il proprio avvocato Andrea degli Albanelli da Montebello. E lo stesso Paolo figlio di Giorgio viene indicato in altro documento del Comune di Sebenico dell' anno 1480, quale cittadino: *civis sibenicensis et heres dicti quondam Magistri Georgi.*

Ma Paolo visse parecchi anni ancora, giacchè la di lui madre Elisabetta, avendo fatto testamento agli 11 di marzo del 1486, nel qual' anno probabilmente ha cessato di vivere, lasciò al figlio la quarta parte della sua sostanza. Un' altra parte lasciò alla *Scuola (Confraternita) di Santa Maria, nella contrada della B. Vergine* in Sebenico [1]; una terza parte ai poveri di Sebenico; ed infine dalla quarta parte, lasciò lire 10 alla fabbrica della Cattedrale di Sebenico; lire 5 alla fabbrica della Chiesa di S. Maria; ed altre lire 5 alla sua serva Elena. Finalmente ordinò che i suoi eredi abbiano a compiere il lavoro della facciata della Chiesa di Santa Maria in Cittanuova nelle Marche, cominciata e non compiuta, come erasi obbligato, dal defunto di lei marito; e più che abbiasi a pagare il debito dello stesso di lei marito, verso gli eredi dell' intagliatore Giovanni, uno di quelli che aveano lavorato con Giorgio nella Cattedrale di Sebenico.

Dalle notizie che abbiamo fino ad ora riportato risulta, che Giorgio aveva formato intorno a sè una scuola di giovani scultori i quali, lui vivente, lo ajutarono in quei lavori di scalpello, che formano la meraviglia dei visitatori di questo tempio; e dopo la di lui morte continuarono a compiere l' opera sua. Quelli dei quali troviamo memorie nei manoscritti di Sibenico, sono: Matteo Markošević da Spalato (1447); Vukasino Marković da Spalato (1449); Giovanni Draštić da Hlivno (1467); Peko Radinović da Sebenico (1468); e Giorgio Hotišević da Verhkuka. È probabile in fine che anche il di lui figlio Paolo abbia appreso l' arte paterna; ma ciò non risulta da alcun documento. Egli viveva ancora nell' anno 1498.

---

[1] Probabilmente alla Scuola della B. Vergine in Valverde.

Con questi cenni noi abbiamo riempiuto una lacuna nella storia di Sebenico ed in quella della sua insigne Cattedrale; e con ciò abbiamo tolto dall'obblio un illustre nostro concittadino, il cui nome era quasi sconosciuto, ed incerto e contrastato il di lui luogo natale [1]).

VI.

Continuazione della fabbrica.

Raccontato per tal modo quale fosse stato il principale Architetto della Cattedrale di Sebenico, proseguiamo nell' esposizione storica della sua costruzione e compimento, nonchè de' suoi più moderni ristauri.

In qual epoca fosse stato ripreso il lavoro, dopo sospeso nell'anno 1448, non è facile il dirlo. È certo che i cittadini continuavano a contribuire alle spese, e ciò per decreto della Comunità, la quale ai 17 di luglio del 1432, aveva ordinato ad ogni notajo, che nell' estendere i testamenti dovesse ricordare ai testatori l'obbligo di lasciare un legato per la fabbrica della Cattedrale, ed ai 2 marzo del 1449 disponeva, che una parte dei beni di quelli che morivano intestati, fosse devoluta alla fabbrica finchè fosse compiuta. [2]) E perchè i fedeli fossero ancor meglio animati a concorrere alle spese della fabbrica ed alla sua futura riparazione, il Vescovo Urbano Vignaco, ottenne nell'anno 1467, da Giovanni Cardinale di Sant'Angelo, Vescovo Portuense, Legato della Santa Sede per il Dominio Veneto, dei benefici spirituali; cioè 100 giorni d'indulgenza, *perpetuis temporibus*, a tutti quelli che confessati visiteranno la Cattedrale, nelle feste di Natale, Resurrezione, SS. Trinità, Assunzione di Maria V., Dedicazione di S. Michele Arcang. S. Giacomo Ap. ed Ogni Santi, e soccorressero in qualche modo la Chiesa stessa. [3])

---

[1]) Le fonti dalle quali furono estratte le suindicate notizie, sono: i quaderni della Comunità di Sebenico ed il Libro d'oro della stessa. I quaderni della Comunità di Spalato. Il Libro partium rogatorum di Ragusa. I quaderni della Comunità di Ancona ecc. ecc.

[2]) Vedi Statuto di Sebenico.

[3]) Farlati Tom. IV. pag. 470.

Senonchè quegli il quale diede un nuovo e maggiore impulso al lavoro si fu l'illustre Vescovo Luca de Tollentić da Curzola, che resse la Sede di Sebenico, prima co' suoi Vicarii e poscia per sè, dall' anno 1469 al 1491. Uomo di grande merito per talenti ed attinenze diplomatiche; Legato di Papa Sisto IV al Duca Carlo di Borgogna; Legato dello stesso Duca al Senato Veneto; Ambasciatore degli Imperatori di Germania Federico e Massimiliano alle Corti e Principi italiani, e per tanti meriti designato alla porpora Cardinalizia, che non potè conseguire perchè sorpreso dalla morte, egli era in posizione di poter ajutare efficacemente coi propri mezzi la fabbrica della di lui Cattedrale; e lo fece in modo da contribuire egli solo, colle sue quasi principesche munificenze, al lavoro di una grandissima parte, cioè almeno fino alle quattro arcate che sostengono la cupola; sulle quali si vede tanto interiormente, quanto esteriormente il di lui stemma vescovile. Tuttociò viene attestato dal distico latino, inciso sulla faccetta del secondo gradino dell' altare maggiore, sotto il quale riposano le sue ceneri:

"Praesulis hic Lucae Tollentich ossa quiescunt,
"Muneris est cujus celsi pars maxima templi.

Ma il merito principale del compimento di questo tempio, lo si deve al Vescovo Giovanni Lucio Stafileo, il quale assunto il Vescovato nell' anno 1528, con ogni cura ed impegno possibile si propose di vederlo finito; e quindi col raccogliere denaro, coll' esserne largo del proprio e coll' assistere personalmente ai lavori, eccitando continuamente i lavoranti ed i sopraintendenti, egli ebbe la consolazione di vederlo finito, consecrandolo egli stesso al culto ed al servigio del Signore.

Diffatti nell' anno 1540, venne chiusa la navata maggiore, come si rileva dall' iscrizione, che sta incisa sull' ultima pietra interna della volta sopra la porta maggiore:

"Praesule sub Lucio Critto Praetore
"Peractum tercentum et septem lustris
"addentibus unum.

E nell' anno 1555 venne compiuta la cupola colla maggior parte dei lavori i più esenziali; tantochè il giorno 28 aprile di quell' anno, il Vescovo Giovanni Lucio Stafileo ebbe la compiacenza, in

mezzo ad un esultante innumerevole popolo di abitanti e di forestieri, con inusitata pompa e solennità, di consacrare a Dio la nuova Cattedrale, dedicandola, com' era l' antica, all' Apostolo S. Giacomo il Maggiore.

L' epoca della consacrazione viene ricordata dall' iscrizione incisa esternamente sopra la porta laterale della Chiesa, col doppio stemma del Vescovo e del Conte:

"Joannes Lucius Staphileus Antistes Sicci opt.
"Philippo Bragadino civitatem diligenter administrante,
"Phanum hoc caste pieque consecravit
"Mens. April. Quart. kal. Maii MDLV.

Nell' anno 1557 il Vescovo Lucio morì, e il suo corpo riposa nel sarcofago, posto a mano manca di chi entra nella Chiesa per la porta maggiore, colla seguente iscrizione:

Jo: Lucio Staph. Nob. Trag. opt. merito
Sic. Antistiti, Jo: Staphileo avunculo in apice
Pontific. decenter suffecto, exactoque Praesulatus
Lustro Seno, honorifice defuncto, Stephanus Frater pp.
An. Salut. MDLVII et suae LX.

Dai Documenti trovati dal Padre Farlati nell' Archivio di Sebenico, la fabbrica della Cattedrale avrebbe costato più di 80.000 ducati d' oro veneti; colla durata di circa cento e quarant' anni di lavoro.

VII.

Descrizione del Tempio.

Il tempio di Sebenico viene diviso in varie parti, cioè nell' ambiente della Chiesa propriamente detta, nell' ambone o presbitero e nel così detto *Sancta Sanctorum* in cui sta l' altare maggiore ed il trono episcopale. Da una parte e dall'altra del presbitero, in posizione alquanto elevata, vi sono due gallerie, una delle quali serve a sfogo della gente e nell' altra sta collocato l' organo.

Il vaso principale della Chiesa è diviso in tre navate, la intermedia e maggiore è della larghezza di 22 piedi viennesi, e l'altre due sono di piedi 10 ognuna, e la comune loro lunghezza è di piedi 72. Sei arcate di sesto acuto e di stile propriamente gotico dividono la navata maggiore dalle minori; e le arcate s' impostano sopra colonne fornite di capitelli varianti l' uno dall' altro per intagliati fogliami. Coronate vengono le suddette arcate da trabeazione ricca di modenature con fogliami di tutto rilievo, vagamente scarpellati con somma maestria. Superiormente in ambe le parti vi ricorre una galleria, che non fu mai praticabile; e sopra di questa, tra pilastri ottagoni sporgenti, sovraposti alle colonne, si aprono i finestroni terminanti in semicerchio di stile lombardo.

La navata maggiore viene coperta da una volta semicircolare costituita da grandi placconi, i quali oltre ad essere a limbello tra loro, vanno ad inestarsi in larghi archivolti di maggiore grossezza, l' altezza della medesima è di 62 piedi. Le navate minori sono relativamente più basse della maggiore, conformate egualmente da grandi placconi, e nell' esterno prendono la forma di una quarta di cerchio, appoggiantisi da una parte sulle pareti della Chiesa e dall' altra sulla navata maggiore sotto i finestroni.

Dalla navata maggiore si ascende all' ambone, o presbitero, col mezzo di una gradinata semicircolare, al di cui termine avvi due parapetti, che costituiscono l' ingresso al presbitero, nel quale sono collocati gli stalli del Capitolo e del Clero. Da una parte e dall' altra del presbitero, in posizione più elevata, vi sono le due gallerie, delle quali fu detto, difese da ringhiere a giorno, poggianti sopra una trabeazione ricca d' intagli del miglior gusto, conformata in bello stile lombardo-gotico, con colonnette canalate spiralmente, fornite di capitelli, contenenti proporzionati archetti, sopra i quali vi spiana una graziosa cornice, ornata di modenature con dentelli lavorati con molta diligenza.

L' ambone o presbitero è di forma quadrata, circoscritta da quattro grandiose colonne con capitelli ornati da fogliami eleganti e di rara bellezza, tanto pel buono stile degl' intagli, quanto per la rara maestria dello scalpello e la qualità del lavoro, da essere una vera meraviglia. Sopra queste quattro colonne s' inalzano altrettanti pilastri ottagoni, che all' altezza della navata maggiore sono congiunti insieme da quattro grandi arcate.

Sopra le arcate si eleva a 93 piedi di altezza, la bellissima e meravigliosa cupola, in forma ottagona, la quale è divisa in due parti; nell' inferiore che può essere chiamata *fanale*, e nella superiore che contiene la volta, costruita pure di pietra, ed a scaglioni posti orizzontalmente, che vanno a terminare in sesto acuto. Ogni lato del *fanale* contiene due finestre semicircolari, con pilastrini canalati nel fusto e forniti di capitelli e di basi, modellati di bello stile, leggero ed elegante.

Dal presbitero si ascende con piccola gradinata al *Sancta Sanctorum*, dal quale è diviso da una graziosa ed elegante ringhiera di colonnette terminate in piccoli intagliati archetti di stile lombardo, con sovrapposta cimasetta; e va a finire nell' *abside* in forma semicircolare dietro l' altare maggiore. Lateralmente a questa vi sono due absidi minori, le quali corrispondono in diritta linea alle due gallerie laterali al presbitero ed alle due navate minori. Le tre absidi tanto internamente quanto esternamente sono eleganti ed ornatissime, di carattere puramente lombardo e dei migliori tempi in cui fioriva l' architettura di tal genere. Nell' esterno delle tre absidi sono da osservarsi, tra gli ornati, un non piccolo numero di teste in bassorilievo; ed è tradizione, ch' esse offrano le fisonomie dei lavoranti che concorsero alla fabbrica della Chiesa.

Sotto lo spazio dell' abside che mette alla sacrestia, esiste il Battistero di forma ottagona, determinato nei maggiori lati da quattro nicchie, ognuna delle quali ha per volta, una canalata conchiglia marina. Quattro nicchiette minori tra le quattro maggiori, in due delle quali soltanto si veggono presentemente le statue di S. Simeone Profeta e del santo Re Davide, poggiano su colonne che sostengono l'impostazione della volta, la quale termina in un disco appena messo in curva, nel di cui perimetro gira intorno una dupplice fila di fogliami di ottimo gusto. Il disco viene diviso in quattro parti o raggi, ed in queste figurano dei Cherubini ed Angioletti, scarpellati in basso rilievo. La serraglia della volta racchiude l' augusta effige dall' Eterno Padre con lo Spirito Santo, intorno alla quale avvi in carattere gotico il passo scritturale: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite.* In breve anche il complesso del Battistero è di una meravigliosa bellezza.

La forma adunque della Chiesa nel suo interno, osservata la navata maggiore col suo prolungamento sino all' abside del *Sancta*

Sanctorum, intersecata dall' ambone o presbitero coi due sfondi delle gallerie, offre la figura di una vera croce latina, nelle sue più regolari proporzioni.

La facciata principale esterna, annunzia l' interno, giacchè dà un' idea quasi precisa della sua ossatura di decorazione, ed appalesa i due caratteri di architettura gotico e lombardo, insieme combinati. Nel mezzo della facciata, quale astro grandioso, primeggia un' elegantissimo verone circolare, ornato di ben proporzionata modenatura, con intagli e graziose colonnette, con archetti gotici, disposte a raggi concentrici. E sopra di questo, lungo il piano semicircolare della volta, avvi altro ricco verone circolare ed ornatissimo, ma di diametro sensibilmente minore.

Tanto nella facciata maggiore, quanto in quella che prospetta la piazza, sonovi due richissime porte, di stile perfettamente gotico, ed ornatissime di modenatura, decorate di nicchie a guglia, di statue, di colonne e di fogliami intrecciati a guisa di rabeschi, ch' è più facile accennare di quello che a descrivere, e che oltre ad allettare l' occhio, offrono per gl' intendenti vasto campo allo studio ed alla meditazione.

Anche al campanile si era pensato; ma lo si volle fabbricare sopra base troppo debole di poche e sottili colonne, per cui si dovette sospendere il lavoro; il quale da quanto si può scorgere da quello che fu fatto, doveva riuscire di straordinaria eleganza e bellezza, per nulla inferiore alla Chiesa. Nell' interno del tempio, avvi una scala per cui si doveva ascendere al campanile, la quale per la sua arditezza è oggetto di stupore agl' intelligenti d' arte.

Da quanto venne descritto risulta, che in questo tempio i caratteri di architettura che vi si spiegano combinati, sono il gotico ed il lombardo; tutti due dei migliori tempi in cui fioriva l' architettura di tal genere.

Vi sono certamente dei difetti e degli anacronismi, come in ogni opera umana; ma lasciamo agli uomini d' arte lo scoprirli e il giudicarli. A noi basta di ammirare questo sorprendente capolavoro dell' arte architettonica e della scultura, che la nostra patria possiede, che per la sua struttura, per l' armonia delle sue parti, per l' unità del pensiero, per la bellezza e precisione degl' intagli, per le volte tutte di pietra e per la sua ardita e snellissima cupola,

forma la meraviglia di tutti coloro che lo veggono, e che conchiudono col dire, che in qualunque città del mondo, per quanto ricca di monumenti di simile genere, compresa la stessa Roma, questa Chiesa sarebbe un vero gioiello! Per cui l'illustre Pad. Farlati dice: *opus centum annorum plane magnificum, expletumque omnibus suis numeris et partibus, vel in hac tanta templorum italicorum magnificentia conspiciendum.* Ed una gloria di Sebenico, il Vescovo Fausto Veranzio, nella sua opera: *Machinae novae Fausti Verantii Siccensis*, scritta in quattro lingue, fa menzione del tempio della sua patria, riportandone il disegno colle seguenti parole: *quia pulcherrimae inusitatae formae est, eam hoc loco inter mea inventa, patriaeque meae ornamentum ponere placuit.*

VIII.

Ristauri.

Ogni opera umana dall' inesorabile dente del tempo viene corrosa e distrutta; perciò l'antivegenza e l'industre mano dell'uomo deve provedere, perchè riparando i guasti, le di lui opere ringiovanite, durino un tempo il più lungo possibile. A questa fatale sorte comune, anche la Cattedrale di Sebenico sarebbe andata incontro, se l'imp. Governo austriaco non vi avesse proveduto, come a monumento d'arte.

Nell'anno 1828 furono eseguite alcune riparazioni ai guasti i più urgenti; ma per la loro tenuità e per la poca perizia con cui furono condotti, non meritano alcuna menzione.

I veri e reali ristauri che con serio volere furono intrapresi cominciarono nel 1843, e ne venne affidata la direzione, al ch. ingegnere Paolo Bioni, premiato allievo dell'Istituto Veneto di Belle arti, il quale, perchè da Sebenico, col più grande impegno ed affetto l'aveva accettata. Questi primi lavori, furono principalmente praticati nel così detto *fanale* della cupola, essendo la parte più guasta; durarono due anni, fino al 1845, e costarono al pubblico Erario fior. 5409. Ma il non essersi conosciuto ancora

a quell'epoca il portentoso effetto del cemento di Portland, e l'essersi scoperti dei nuovi guasti, resero quei primi lavori quasi inutili; per cui l'Ecc. Governo con Decr. 20 aprile 1844, incaricò dietro ordine superiore, lo stesso Bioni a compilare un altro regolare fabbisogno, occupandosi nei rilievi della Chiesa, coi tipi relativi, risguardanti tanto la stabilità dell'edifizio, quanto la parte monumentale. Eseguito il fabbisogno con tutta la perizia e l'impegno che il Bioni, inamorato dell'arte, sapeva dedicare a lavori di simil genere, venne approvato dal Consiglio aulico delle fabbriche li 20 settembre 1846, colla spesa complessiva di fior. 19,586:17; i quali lavori dovevano eseguirsi in quattro anni. Ma di questa somma, in lavori preparatori, vennero spesi nell'anno 1847 fior. 718:29; e nei primi mesi del 1848 essendo colto il Bioni da febbre tifoidea sgraziatamente morì; lasciando con suo grande dolore interrotto un lavoro, al quale egli aveva dedicato le cure più affettuose. Distinto disegnatore, egli aveva disegnato questo tempio tanto in ogni sua parte, quanto nel suo complesso, in varie forme e grandezze; ed ebbe il merito di far conoscere agli eccelsi Dicasteri il pregio di questo sublime monumento d'arte, per cui vennero approvati i suoi progetti e cominciati i ristauri.

Sospesi i lavori della Cattedrale nell'anno 1848, per i quali erano stati spesi altri fior. 1590:10, a motivo delle politiche vicende di quella tristissima epoca, vennero ricominciati nel 1850, ed affidati all'i. r. ingegnere Volfango Pakler, successore al Bioni nella direzione degli stessi.

Senonchè qui viene in acconcio di ricordare, a titolo di onore, lo scultore ornatista, al quale furono affidati gli ornati ad intaglio, e che li condusse quasi tutti a termine con generale approvazione. Egli fu Giacomo Pasini, nato a Venezia ed allievo di quell'Accademia di Belle arti, morto a Sebenico nel 1867. Nei suoi lavori egli fu coadiuvato dai tre suoi figli, Antonio, Domenico e Demetrio, istruiti da lui solo nella medesima arte.

Dal 1850 al 1852 sotto la direzione dell'ingegnere Pakler venne attivata buona parte dell'armatura, e rinovati molti pezzi di cornice, di grondaje, di placconi, di rivestimento e di non poche colonnette, colla spesa di fior. 3904:22; finchè avuta un'altra destinazione, egli venne sostituito dal Dottore Pietro Zen veneziano.

Sotto di lui, oltre a molti altri lavori di ornamento, venne eseguito il progetto dell'ingegnere Bioni, la demolizione cioè della cupola, non potendosi altrimenti riparare ai guasti che vi erano praticati; effettuandovi una solida e gigantesca armatura, affinchè l'ardito e colossale lavoro, ottenesse un felice risultato. Ciò che diffatti si ottenne; giacchè colla demolizione si potè rilevare e conoscere l'ingegnoso metodo di costruzione delle pietre costituenti la cupola, i di cui placconi conformati a limbello s'inestano nei pezzi di cordonata; e così colla ricostruzione si conseguì la voluta solidità e durata.

Animato dagli ottimi risultati ottenuti colla demolizione della cupola, l'ingegnere Zen si propose d'indagare le cause che sconcertavano l'equilibrio del coperto della volta maggiore, cause che non si potevano togliere, se non colla demolizione totale del coperto. Per cui collo stesso metodo dell'armatura e della demolizione, propose all'autorità superiore nel 1853 il relativo fabbisogno, il quale essendo stato approvato, nel 1854 venne felicemente effettuato. Imperocchè colla demolizione della volta, oltre alla sostituzione di non pochi placconi nuovi nella stessa, vennero rinovate quasi tutte le cornici, due capitelli dei pilastroni sotto la volta, quattro capitelli e mezzo e quattro imposte che sostengono l'arcate delle navate minori ed una colonna, sopra cui s'innalzano i muri della navata maggiore; ciò che tutto venne felicemente eseguito, ottenendo la superiore approvazione. Per i quali lavori dal 1854 a tutto 4 aprile 1856, vennero spesi complessivamente altri fior. 15,717:33, che uniti alle somme precedentemente esitate, formano un totale di fior. 32,796:4.

Nel mentre si eseguivano questi lavori, l'ingegnere Zen preparava dietro ordine superiore nel 1856 un secondo fabbisogno per gli ulteriori e finali ristauri, tanto nell'interno, quanto nell'esterno della Chiesa; cioè, di molti fogliami sopra le due gallerie chiuse delle navate minori; degli specchietti di marmo rosso di Verona tanto negli stilobati delle arcate, quanto in tutta l'altezza dei pilastri soprapposti alle colonne; dei globetti sferici negli specchi triangolari; dei parapetti del presbitero; di parecchie colonnette nelle gallerie dello stesso; del selciato di tutta la Chiesa con quadrelli bianchi e rossi di marmo di Verona; delle tre

cupole delle absidi, di una grande quantità di cornice e di cordonata nella parte esteriore; della rinovazione della trabeazione e di tutto l'archivolto, sotto cui campeggia il bassorilievo di S. Gerolimo dal lato esterno della piazza; degli archetti dei sette fenestroni dal lato stesso; della maggior parte delle finestre circolari della facciata laterale, colla porta e col leone; di tutta la facciata maggiore; di tre statuette della porta con una colonna con basamento; e infine delle vetrate e ramate delle dodici finestre rettangolari della navata maggiore. Per tutti questi lavori ed altri ancora che furono specificati nel fabbisogno, furono preventivati fior. 28,905$^1/_2$, che dall'i. r. direzione delle fabbriche vennero ridotti a fior. 25,287:12$^1/_2$, ma che cogli addizionali in corso di lavoro furono sorpassati. Fra questi non furono calcolati i fior. 1000 circa, che più tardi vennero spesi per i lastroni colorati della cupola, ned alcuni altri lavori, che sebbene non ancora preventivati, pure dovranno ancora essere effettuati. Per cui senza alcuna sottrazione si possono calcolare come già spesi in base a questo secondo fabbisogno fior 30,000 i quali aggiunti agli altri esitati pei lavori preventivati nel primo fabbisogno, danno una spesa complessiva fior. 63,000; dei quali crescenti fior. 4000 furono spesi per fazione dai comunisti, ed i rimanenti dal pubblico erario, per provida concessione dell'i. r. Governo austriaco; ciò che dobbiamo ricordare a titolo di lode e di riconoscenza; giacchè altrimenti questa insigne opera d'arte, pell'assoluta impotenza da parte del Comune e degli abitanti, di sobbarcarsi alla spesa del ristauro, sarebbe stata abbandonata; e corrosa dal tempo, avrebbe dovuto necessariamente cadere in macerie!

I ristauri principali, che obbligarono a sospendere l'ufficiatura della Chiesa, durante i quali, essa venne tenuta dal Capitolo e Clero nella Chiesa dei Minori Conventuali di S. Francesco, si prolungarono fino all'anno 1860; ed ai 3 di luglio, festa della SS. Trinità, essa venne riaperta al culto e solennemente ribenedetta dall'in allora Vescovo di Sebenico Mons. Pietro Doimo Maupas, ora Arcivescovo di Zara e Metropolita, il quale con ogni possa ne aveva sollecitata la riapertura, con grande giubilo della popolazione.

Ma i lavori continuarono ancora negli anni susseguenti, e vennero eseguiti dopo la morte di Giacomo Pasini, in principal modo dal di lui figlio Domenico, vero erede della paterna valentia, sotto la direzione dell'ingegnere D.r Pietro Testa.

I Vescovi diocesani per iniziativa ed impulso dei quali i ristauri vennero cominciati e proseguiti, furono: Luigi Maria Pini, Giovanni Berčić, Pietro Doimo Maupas e Giovanni Zaffron; ed i Governatori della provincia, che assecondarono ed appoggiarono le premure dei Vescovi presso i superiori Dicasteri, furono le loro Eccellenze: Giovanni de Tursky, Lazzaro de Mamula, Francesco de Filipović, Giovanni de Wagner e Gabriele Barone de Rodić.

Ora è da sperare che l'i. r. Governo vorrà darsi il merito di far continuare ulteriormente i lavori, sino al totale ristauro di tutto ciò che può occorrere all'integrità di un tale tempio, tanto riguardo alla sua solidità, quanto al suo ornamento.

IX.

Altari.

Gli altari della Cattedrale di Sebenico in origine erano tanti, quante sono le arcate sotto le navate minori; cioè dalla parte di mezzogiorno sei e da quella di settentrione cinque, essendo una di queste occupata dalla porta laterale. Questi altari com' era stato convenuto tra alcune famiglie nobili e l' architetto Giorgio Dalmatico nel 1444, avrebbero dovuto essere di pietra e di bella architettura, essendo detto nel contratto: *bonis et sufficientibus lapidibus et de bona et laudabili manifactura;* ma essendo stati invece la maggior parte di legno, dei quali due sussistono ancora, sino all'anno 1826, in cui furono ridotti al numero attuale di sei e modificati, è segno che quel contratto non venne effettuato.

Gli altari adunque in epoche alquanto posteriori, due delle di cui date sono incise sopra due colonne dalla parte del mezzogiorno, cioè MDXCIII e MDCXIII, vennero costruiti da famiglie nobili, i cui stemmi stavano attaccati ai ganzi che ancora si veggono, sui pilastri ottagoni sovraposti alle colonne. Essi erano i

seguenti: nella prima arcata a mano destra di chi entra in Chiesa per la porta maggiore, eravi l'altare della famiglia Sisgoreo, di cui vedesi lo stemma sulla base dell' arco aderente alla parete, dedicato ai santi dalmati Cajo Papa Mart. e Gerolimo Dottore. Nella seconda arcata eravi l' altare dedicato alla Carità. Nella terza eravi una palla divisa in tante cornici, ognuna delle quali conteneva l' immagine di un santo. Nella quarta l' altare dedicato alla Vergine, della famiglia Saracenis, che presentemente trovasi nella Chiesa del Cimitero. Nella quinta l'altare dei SS. Fabiano e Sebastiano MM. la cui palla è di Filippo Zaniberti. E nella sesta l' altare dedicato a Sant' Anna.

Passando quindi alla parte opposta a mano manca di chi entra per la porta maggiore, nella prima arcata eravi l' altare dei SS. Re Magi, quadro dell' illustre pittore Andrea Mèdula detto Schiavone, che nacque a Sebenico nel 1522, appartenente alla famiglia de Difnico. Nella seconda l' altare di S. Pietro. Nella terza l' altare di di S. Cristoforo, la cui reliquia era arrivata da Costantinopoli, dopo l' entrata dei Turchi in quella città, sino dall' anno 1455; l' altare negli ultimi tempi era tenuto dalla famiglia Micateo. Nella quarta quello della B. V. del Carmine. E finalmente nell' ultima l' altare del SS. Crocifisso, il cui simulacro di non comune bellezza e perfezione, fu lavoro di un Canonico di Spalato nell' anno 1440, come si legge sul piedestallo della Croce: *magister fuit hujus operis Presbyter Georgius Petri Canonicus Spalatensis MCCCCXL M. Martio.*

Continuando il cammino sotto la galleria in cui sta presentemente l' organo, ed ascendendo la gradinata si arriva all' *abside* laterale, in cui in origine eravi l' altare di S. Giacinto, che qualche anno dopo venne cambiato in quello di S. Filippo Neri, probabilmente nell' anno MDCXX, come sta segnato sulla colonna che separa quella Cappella dal *Sancta Sanctorum*; il qual' altare dopo l' ultimo ristauro della Chiesa fu del tutto levato.

Finalmente nel *Sancta Sanctorum* eranvi due altari, il maggiore ed un' altro di fianco, ove attualmente è il reliquiario, che era quello del Sacramento, con fregi e statuette di marmo bianco, alcuni dei quali veggonsi ora sull'antipendio dell'altare maggiore; e due angioli con allusive iscrizioni si attrovano ai due lati della mensa dell' altare dei SS. Re Magi.

L' altare del Sacramento durò sino ai primi anni del 1600, quando fu costruito un nuovo tabernacolo, e collocato sull' altare maggiore. Il vecchio tabernacolo poi venne sostituito da un nuovo di marmo nell' anno 1711, su cui vedesi lo stemma del Vescovo Callegari, fatto a spese del Canonico Agostino Patrassi, con la seguente iscrizione: *Canonicus Agostinus Patrassi ob cultum tam venerabilis Sacramenti ex proprio aere confici curavit anno 1711.*

Come fosse stato l'altare maggiore prima del 1600, non consta; l' attuale dev' esser stato fabbricato, dopo che vi venne collocata l' Imagine della B. V. del Pianto, cioè dopo il 1630. E siccome lateralmente all' Imagine vi sono le statue in marmo di S. Giacomo Ap. e di S. Rocco; e siccome la peste che desolò Sebenico fu nel 1649; così è probabile che subito dopo cessata questa, sia stato eretto il nuovo altare.

Attualmente adunque, oltre al maggiore, sei sono gli altari nella Cattedrale, la cui riduzione fu fatta nell' anno 1826, essi sono: dei Santi Cajo e Gerolimo, di S. Cristoforo, dei Santi Fabiano e Sebastiano, dei Santi Re Magi, della B. Vergine del Carmine e del SS.mo Crocifisso. In quell' anno la reliquia di S. Cristoforo, venne con solenne processione per tutta la città, trasportata sul nuovo altare, che una volta apparteneva alla Chiesa di S. Salvatore, ora in mano dei greci, e collocata nella nuova arca in cui attualmente pure si trova. Sopra questo stesso altare nel 1832 fu trasportata dalla Chiesa del Cimitero, l' Imagine della B. Vergine della Salute.

Finalmente l' organo fu fabbricato nel 1562, come si rileva dallo Statuto di Sebenico, e venne allora collocato in un apposito coretto di legno, al quale ascendevasi per la scala che mette nel locale sovraposto alla sacrestia; ma nel 1803, fu trasportato nella galleria in cui attualmente si trova.

X.

Iscrizioni.

Oltre alle iscrizioni istoriche sulla fabbrica della Cattedrale, abbiamo pensato finalmente di stampare tutte le altre che si

trovano nella stessa, le quali, sebbene incise sulla pietra, tuttavia parte perchè corrose dal tempo, e parte perchè dovendosi tra poco rinnovare il selciato, minacciano di scomparire e di andare con danno della storia patria, irremissibilmente perdute. Alcune di queste già scomparvero sotto le predelle degli altari, all' epoca della loro riduzione, come tra le altre p. e. quella del Vescovo Giovanni Calebotta, morto nel 1759, la quale più ora non si conoscerebbe, se prima d' allora non fosse stata copiata e stampata dal P. Farlati. E chi sa che così pure non sia andata perduta quella, che narrava l' epoca precisa della morte e la tumulazione di Giorgio l' architetto della Chiesa?

Perciò noi divideremo le iscrizioni in tre categorie: 1.° in iscrizioni votive; 2.° in iscrizioni sepolcrali comuni; e 3.° in iscrizioni episcopali.

I.
Iscrizioni votive.

Sulla facciata interna sopra la porta maggiore, si leggono le seguenti:

Anno Domini
MDXXXI
Bernardus Balbi Rector Sibenici gratias
agit Deo si quid in hoc magistratu
dignum gessit.

—

Ob singularem Adriatici tutelam integrumque
suaeque urbis gubernaculum
Andreae Duodo
Siccenses MDXXXXV.

II.
Iscrizioni sepolcrali comuni.

Hoc est sepulcrum
Nobilis viri Seb. L. Breijch Dominici
Et Suor. Heredum MCCCCXL.

Jacobo Coserich de Rimitia
domus Ducatus Sabinae
posuit Cristophorus ejus filius
MDXXX · D · P · MDII.

—

Bonae Tolinich ac Heredum suorum
MDXLVIII.

—

Fratelli Copessich

—

P. Nicolò Ciprianich

—

S. Di Gasparo Mattiazzi
et di suoi heredi
1677

—

Sepoltura di Gabriele Meli
e suoi eredi

—

Petri Peregrini
Nicolaus Difnicus Petri filius
Catharinae dilectae genitrici suae
sibi ac posteris suis statuit
MDXXXI.

—

Pientiss. Inclitisq. parentibus
Petrus filius
Ambrosio Micheteo
Artium Legum Doctori clariss.
fauste posuit
MDVIII.

—

D. O. M.
Joanni Mariae Bembo Quadragenviro
Sibenicensium Proetori vigilantissimo
Morum suavitate animi candore
Liberalitate cospicuo Civium bono
Omnium moerore immature sublato
Quinque pientissimis filiis Duabus inuptis
Maestissima Conjuge, fratre
Venetae Classis Praefecto relictis
Leo Majornatu quinquenio trirarcas
Patri pridie tumulato optimo
Beneficentissimo officiorum memor
Posuit vixit annos LIII obiit XVIII Aprilis
MDCCXCI.

Vi sono poi parecchie sepolture della Confraternita della B. Vergine del Carmine senza alcuna data.

III.
Iscrizioni sepolcrali di Vescovi.

I Vescovi anteriori alla fabbrica della nuova Cattedrale, da Martino I eletto nel 1298 fino a Bogdano Pulsić morto circa il 1440, furono otto. Quelli di costoro che cessarono di vivere a Sebenico furono senza dubbio tumulati nell' antica Cattedrale. Dal Vescovo Sisgoreo successore al Pulsić, fino all' ultimo Vescovo Mons Giov. Zaffron traslocato nel 1872 alla sede di Ragusa, furono 27 ; dei quali 10 trasferiti ad altra sede, tre furono colti dalla morte in altri paesi, e quattordici a Sebenico. Di questi, due furono sepolti fuori della Cattedrale, cioè il Vescovo Vincenzo Arigoni nella Chiesa di S. Domenico, ed il Vescovo Carlo Antonio Donadoni nella Chiesa di S. Francesco. Degli altri 12, cinque ebbero sar-

cofago ed iscrizione lapidaria nella nuova Cattedrale, e gli altri sette riposano confusi nelle arche comuni. Le iscrizioni sono le seguenti:

Sul sarcofago del Vescovo Giorgio Sisgoreo morto nel 1453, non vi è alcuna iscrizione, soltanto il di lui stemma.

L'iscrizione sepolcrale del Vescovo Giovanni Lucio Stafileo, l'abbiamo riportata a suo luogo [1].

Sotto i parapetti del presbitero vi sono due sarcofagi, uno del Vescovo Spingaroli, appiè del quale sta scritto:

Lucas Spingarolus
Jadrensis Episcopus Sibenic.
Obiit anno Domini
MDXXXIX.

—

L'altro del Vescovo Callegari morto nel 1722, sotto cui si legge:

Joannes Dominicus Calegari
C. V. O, (Civis Venet. Originarius)
Episcopus Sibenicensis.

—

Sopra il sarcofago del Vescovo Vincenzo Arigoni domenicano morto nel 1628 e sepolto nella parete della Chiesa di S. Domenico si legge:

Frat. Vinc. Arigono de Bru.bus Brixiens.
Sacr. Theol. Magist. Ord. Praed. Episc.
Sibenicensi F. F. F. F.

—

Nella Chiesa di S. Francesco sulla pietra sepolcrale del Vescovo Carlo Antonio Donadoni sta scritto:

---

[1]) V. pag. 21, cap. VI.

Viri Cla. et Reverendissimi Caroli Antonii Donadoni
Ven. Ord. Min. Conv. Rei Litter. opt. Merit.
Sibenicensis Ecclesiae per XXXIII an.
Episcopi Virtutibus omn. ornatiss.
Hic jacent cin. ob. die VII mensis Januarii
MDCCLVI.

Finalmente l' iscrizione sepolcrale del Vescovo Giovanni Calebotta, ora coperta dalla predella dell' altare dei Santi Fabbiano e Sebastiano, è la seguente:

Joannes Calebotta Tragurinus, prius
Arbensis, deinde Sibenicensis Episcopus
optime meritus, hic quiescit a die
3 mensis Martii MDCCLIX.

I Vescovi successori che decessero sulla sede di Sebenico e furono sepolti nella Cattedrale senza speciale iscrizione sono: Gerolimo Bonacić, Nicolò Difnico che fu sepolto nell' arca della propria famiglia, Antonio Scotti, Michele Spalatin e Giovanni Berčić; gli altri furono traslatati ad altre sedi.

Con ciò speriamo di avere esaurito il nostro assunto, raccontando la storia della fabbrica dell' insigne Cattedrale di Sebenico, il suo progresso, i suoi ristauri e tutto ciò che avvi in essa di più rimarchevole; ed in pari tempo di avere rivendicato alla nostra patria il nome e la cittadinanza del suo architetto, narrandone i principali fasti della vita e le opere da lui eseguite.

Senonchè prima di finire ci resta ancora di esporre un nostro più vivo voto del cuore ed è, che mancando tuttora questa Cattedrale di un vero campanile, tutti quelli che per ufficio, per dovere o per affetto, possono avervi un qualche interesse, proveggano, perchè quanto prima, sopra altre basi, più solide e sicure delle già esistenti, sia inalzata una torre, la quale per mole e per bellezza di costruzione, sia degna di stare a fianco di così stupenda Cattedrale!

LA

CATTEDRALE DI SEBENICO

E

GIORGIO DALMATICO

SUO ARCHITETTO

Memorie raccolte dal

CANONICO ANTONIO FOSCO

Osservazioni di

NICOLÒ TOMMASEO.

ZARA
Tipografia di Giovanni Woditzka
1874.

LA
CATTEDRALE DI SEBENICO
E
GIORGIO DALMATICO
SUO ARCHITETTO

Memorie raccolte dal

CANONICO ANTONIO FOSCO

Osservazioni di

NICOLÒ TOMMASEO

ZARA
Tipografia di Giovanni Woditzka
1874.

I.

Chi potesse ne' luoghi tutti e ne' secoli ricercare qual sia il monumento che in ciascun paese raccolga maggior numero d' onorate memorie testificanti l' esteriore e l' intima vita d' esso paese, sempre o quasi sempre, cred' io, troverebbe che gli è un monumento religioso. Chi conosce la storia de' popoli e considera la natura dell' anima umana, s' accorge che nella nostra specie, quale è stata sin qui tenuta, non poteva seguire altrimenti. Se possa il petrolio portare più splendida luce di bellezza e di gloria, creare edificazioni più sode e più comode, e far campare la povera gente con migliore costrutto, i posteri veggano. Ma badiamo che, come la scienza e l' arte distingue più specie d' olî differenti, più specie abbiamo altresì di petrolî: petrolio l' ignoranza del passato, petrolio il disprezzo barbarico delle antiche memorie per pregiudizî partigiani, petrolio la critica la qual non sa affermare altro che il dubbio e la negazione; petrolio le profanazioni d' ogni maniera, o siano consumate da pochi o da molti, o in nome di massime servili o di massime liberali. Confesso che tutti cotesti petrolî, a adoprarli, non pare a me che ci voglia un gran talento: ma, ripetiamo, i posteri veggano.

II.

Certo è che la povera cittadetta di Sebenico può nel suo tempio mostrare raccolte le più belle memorie della sua vita; e il sig. Canonico Fosco, illustrandole, fece cosa che merita

la gratitudine nostra. Egli c'insegna come quest' opera richiedesse centoquarant' anni di cure laboriose, e ottantamila zecchini d'oro veneti, che, fatta ragione del prezzo diverso della moneta secondo i tempi, equivalgono a parecchi milioni di lire odierne. C'insegna come il primo decreto della fondazione movesse dal vescovo Bogdano Pulsić (benaugurato nome, come dire *Diodato* o altro simile), d'accordo co' nobili. E quì ci si mostra la potestà ecclesiastica unanime alla civile nel dare, non l'una avversa all'altra nel togliere o nel tenere; ci si dimostra non pur non temuta la vigilanza de' laici sull' amministrazione delle cose di chiesa, ma provvidamente invocata. Perchè nell' anno 1441, cioè più che un quarto di secolo dopo il primo decreto, veduti gli sbagli nella fabbrica commessi, senza volerli scusare con perfidiosi cavilli, fu deliberato che cinque de' nobili sopravvegliassero a quella, nè potessero sottrarsi all' incarico senza pena di multa. Ma già i titoli di quella che in altri luoghi chiamasi Fabbrica o Fabbriceria, in Toscana Opera, son documento che all' amministrazione delle cose di chiesa non solamente potevano ma dovevano i laici prendere parte; nè credevasi, il corpo e lo spirito della società separati poter formare una vita.

Alla spesa assegnavasi, oltre alla decima del vino, la rendita delle terre di Vodizze, che dice col nome l'irrigua fertilità, consonando a *aquula* elegante parola di Cicerone, e alle *acquette*, passeggio di Padova presso la chiesa di Vanzo (come dire, terreno salvato e sporgente dalle acque), cara memoria della mia giovanezza. Un decreto del comune nel 1432 ingiunge inoltre a' notai che rammentino a' testatori il legato da lasciare in pro della fabbrica; e un altro del 1449 parte de' beni di chi morisse intestato a uso simile destinava. Non per vanto di vanità, che sarebbe troppo miserabile cosa, ma perchè altri più agiato, risapendolo, superi sin d'ora l'umile esempio, io dirò come nel mio testamento sia lasciata una piccolissima somma alla chiesa di Sebenico, non per l'Opera delle mura, ma per qualche libro in servigio de' suoi chierici, pietre di quella chiesa *quae celsa de viventibus Saxis ad astra tollitur . . . . Scalpri salu-*

bris ictibus Et tunsione plurima Fabri polita malleo Hanc saxa molem construunt. E i chierici della chiesa di Sebenico, e di tutte le chiese, pongano un po' mente a quello che cantano.

III.

E giacchè s'è toccato di testamento, soggiungerò che, dovend'io farlo rogare in Firenze, volli ubbidire, ancorchè non ne sia oramai debito, alla consuetudine somigliante, dico, del lasciare una piccola somma in legato all' Opera di Santa Maria del Fiore, la cui edificazio e, deliberata con quel decreto che tutti sanno, ben degno della Repubblica fiorentina, s' iniziò nel pontificato di Bonifazio VIII, il qual fece la chiesa di Sebenico essere cattedrale. Il nome di Marco Polo congiunge la povera Sebenico a Venezia e a Genova e alla scoperta d' America; le due cattedrali e il nome di Bonifazio congiungono le memorie di Sebenico Comune libero, e di Firenze Repubblica. E quando, circa il 1830, scopersersi le statue d'Arnolfo e del Brunellesco, con le quali il Pampaloni raccomandò a' posteri il nome suo, e ornò degnamente la piazza ove sorge quello che Dante chiamava il suo *bel San Giovanni*, si diede per caso che di quelle due statue scrivesse nell' *Antologia* di Firenze parole ristampate più volte, un oscuro giovane di Sebenico. Ma Dante, comentato da esso alla meglio, e che a Bonifazio si dimostra tanto severo nell' atto però di riverire le *somme chiavi* che quel troppo politico papa tenne; Dante non credo che avrebbe riguardato con ira (certo no con disprezzo) la resistenza che, per tenace amore del culto religioso, fece lungamente all' autorità ecclesiastica il Comune della mia patria, già conscio dell' adolescente sua vita.

Ripresi nel 1443 con più lena i lavori, la Cattedrale fu nel 1555 consacrata, essendo Conte di Sebenico Filippo Bragadino, vescovo Giovanni Lucio Stafileo. E mi piace che quì si riscontri il nome di quella famiglia da cui doveva di lì a non molt' anni partirsene l'eroe glorioso martire di Famagosta; e mi è debita memoria ricordare che Zilio Bragadino, degno de' suoi antenati, riparò quant' era in lui la vani-

tosa altrui sconoscente durezza verso di me, e militando confuso agli oscuri, diede splendido esempio di modestia coraggiosa. L' iscrizione commemora il fatto con le parole *Phanum hoc caste pieque consecravit;* nel senso latinissimo che Virgilio *Sacerdotes casti – Hac casti maneant in religione nepotes*; e nel senso che *čist* dice la lingua illirica, con la leggiera commutazione che da *castus* facevano *incestus*, in significato non ristretto a una colpa sola, gli stessi Latini.

IV.

Dal 1469 al 91 Luca de Tollentich di Curzola, illustre vescovo di Sebenico, promuove efficacemente la fabbrica, di cui nel 1540 è chiusa la navata maggiore. Monsignor Fosco da Martino a Bogdano numera in Sebenico otto vescovi, altri vensette da Bogdano ai tempi che siamo. Per tutta lode di questa architettura egli reca le parole del dotto e benemerito Italiano Farlati: *Vel in hac tanta templorum italicorum magnificentia conspiciendum.* Reca la testimonianza del vescovo Fausto Veranzio, altra luce di Sebenico, il cui libro in quattro lingue intitolato *Macchine nuove*, ha concetti che nettamente prevengono più invenzioni moderne; e lo lodava a me Lodovico Pasini, giudice non indulgente, erudito di senno; altra cosa da quel suo fratello a cui deve l' imbrogliata legge della ricchezza mobile l' Italia fatta. Or il Veranzio, tra le proprie invenzioni, dà luogo al disegno di questa chiesa, e ne rende ragione così: *Quia pulcherrimae inusitatae* *) *formae est, eam hoc loco inter mea inventa, patriaeque meae ornamentum ponere placuit.*

La singolare commettitura delle pietre è anch' essa pregio più che meccanico; ma gli esperti giudichino di cotesto. Chiunque ha senso del bello, può nell' intero e nelle parti sentire la ben più ispirata commettitura dello stile archiacuto contemperato col lombardesco che è gloria dell' architettura veneziana, e concilia l' eleganza al decoro in gentile armonia. La facciata rappresenta i due generi insieme composti; il che quanto difficile fosse, lo provano pur troppo le dispute in-

---

*) Vedi Appendice I.

torno alla facciata da farsi a Santa Maria del Fiore agitate acremente. Le due porte ornatissime dimostrano, senza quello sfoggio ch' è affettazione de' tempi scadenti, la ricca e delicata parsimonia dell' arte vecchia, che non ricercava le diversità strane, ma coglieva nel semplice l' inesauribile varietà. Le città popolose di cento e più mila abitanti, e ricche in rendita di milioni, a mala pena possono ristaurare e tenere in piedi i monumenti dell' antica grandezza: e, tra gli altri, il magnifico palazzo de' duchi d' Urbino, magnifico insieme di sontuosità e di bellezza, nelle cui sale festeggiandosi il centenario di Raffaello, fu letto il discorso d' uno di Sebenico, è cadente. E Sebenico, con territorio non pingue e con industrie anguste, con numero di fuochi da non pareggiare quelli che altrove hanno nome di paeselli e di terre, tal chiesa faceva; e, non contenta della porta principale di faccia, ne ornava un' altra dallato, che non so quante basiliche abbiano porte minori di così fino lavoro. Lodate anco le porte della cattedrale di Spalato; e lodata la cura del conservarle, così esposte per secoli, dimostrante nel popolo la triplice religione della fede e del bello e dell' onore patrio, cospiranti. A recenti edifizî in città superbe d' antica coltura fa sfregi peggio che barbarici la ragazzaglia; il dente de' secoli corrode gli spigoli alle più salde vetuste moli: e da questi gracili quasi steli dell' arte un popolo povero e abbandonato di coltura e parlante in parte altra lingua, astiene le mani, come fanciulla che si riguarda dallo sgualcire il fiorellino da lei cresciuto, e i colori gai la consolano, e la casta fragranza.

V.

Il Battistero di Sebenico, che, come il bel San Giovanni in Firenze, accoglieva i novelli cristiani di tutte quante ha parrocchie la città, con le quattro sue nicchie delle quali ciascuna ha per volta una conchiglia marina, è nel suo genere invero una perla dell' arte; e accenna simbolicamente alle acque liberatrici; alle acque che, anco umanamente intendendo, possono farsi feconde d' onestamente laboriosa ricchezza alla misera patria nostra. E nel libero prospetto del-

la marina è a credere che, senz'altri edifizî interposti (salvo la *magna domus* del Comune donata a Episcopio), sulla fine del secolo tredicesimo sorgesse la chiesa da erigersi in cattedrale, intitolata all' Apostolo della speranza, a lui che, de' più prossimi alla Trasfigurazione e all' Orazione sudata con sangue, si scelse il suo congiunto di sangue, il figlio di Maria. Nella chiesa angusta non capivano i sacerdoti e i popoli concorsi alla festa della fede e della speranza; ma questi e quelli, celebrandola nel piazzale attiguo, forse vestito d' alberi e certamente di verde, potevano spaziare con gli occhi sulla soggetta marina, e, riguardando le acque e le nuvolette serene, pregare pe' secoli che nasceranno.

Il concetto e gli ornati del Battistero mi rammentano in Virgilio, laddove la madre, per consolare il figliuolo dolente, *Fas illi limina Divûm Tangere, ait... at illum Curvata in montis faciem circumstetit unda... Jamque domum mirans genitricis... postquam sub thalami pendentia pumice tecta perventum...* Ella lo conforta a interrogare il vaticinio di Proteo, e d' ambrosia odorata gli aggiunge vigore alle giovani membra. Proteo (profeta trasfigurantesi bestialmente per nascondere la verità) gli mostra come le sventure a lui vengano da una colpa, *Magna luis commissa.* La madre che, velata d' ombre, tendeva l' orecchio a ogni parola, gl' insegna come placare le Ninfe sdegnate: *Namque dabunt veniam votis irasque remittent.* Qui ritroviamo il *rimettere* delle *colpe*, e le unzioni e i lavacri, e le preghiere espianti. Ma nel Dio de' Cristiani ira non è, se non quanta ce ne versano certi interpreti suoi, poco invero fedeli. E quanto all' espiare con lavacri e con offerte i peccati dell' anima, il Paganesimo anch' esso sapeva discernere; e il poeta de' Fasti: *O nimium faciles qui tristia crimina vitae Fluminea tolli posse putatis aqua.* Alla religione però degli spiriti certi riti del culto non sono interdetti; e siccome, ne' funerali del morto amico, Enea *Ter socios pura circumtulit unda Spargens rore levi et ramo felicis olivae, Lustravitque viros dixitque novissima verba;* così nelle esequie usa in Francia che non solamente il sacerdote asperge d' acqua benedetta la bara, ma tutti gli accompagnanti mano mano le

girano intorno, dando l' ultimo terreno addio quasi in coro di unanime benedizione.

VI.

Quand' anco avesse Sebenico invocata l' altrui mente a compiere quest' opera del suo cuore, le sarebbe assai lode il riconoscere quello che a lei mancava, il sentire gli alti bisogni della fede e dell' arte, il voler così collocare i frutti non della soprabbondante ricchezza ma delle modeste fatiche e delle forti astinenze. Non poche delle più illustri città ne' lor tempi più belli chiamarono di fuori maestri d' arte e di scienza, dell' opera loro, rimeritata con premii e con gratitudine, altere e liete. A Sebenico, fors' anco in mercede dell' aver concepita la nobile idea, toccò in sorte esser madre dell' architetto che potesse attuarla, Giorgio, soprannominato il Dalmatico, come Andrea Medula un secolo poi, lo Schiavone, era figlio a Matteo cittadino di Zara;*) ma dove e come s' allevasse nell' arte, non si sa certamente. L' Italia non aveva allora Accademie; e lo studio (o, come quella gente alla buona dicevano, la bottega) di ciascuno artista accreditato, era scuola meglio assai che Accademia. Nè in Roma Giorgio pose piede se non artista provetto, siccome vedremo; nè la maniera da lui tenuta ha che fare con gli edifizii di Roma. E se il palazzo detto di Venezia, che prima fu sede agli Ambasciatori della Repubblica veneta, e poi alloggio a que' d' Austria, e tra il 1848 e il 49 a un inviato veneto, e non so dire a che nè a chi serve adesso; se quel palazzo magnifico tiene del veneto, gli è appunto perchè sorse al tempo di Paolo secondo. Non oso affermare, ma a me pare credibile, cha in patria Giorgio cominciasse almeno a educarsi ascoltando insegnamenti, se così piace, e vedendo, e ivi e fuori, opere e disegni d' Italiani; ma fors' anche di Dalmati. Rammenterò di quì a poco le tracce che ne rimangono, da Monsig. Fosco notate; ma da quest' unica opera di questa chiesa posso indurre sin d' ora che Giorgio,

*) vedi appendice II.

dondechè s'avesse la prima istituzione, crebbe da poter formare se stesso, sentendo e fecendo da sè. Siccome quell' antico che, approdando a spiaggia sconosciuta, vide segnate figure matematiche sull' arena, s' accorse ch' egli era tra gente dagli studii incivilita (quanto gli studii, e specialmente i matematici, da sè soli possono incivilire); così, e meglio ancora, un' opera d' arte misura le condizioni sociali d' un paese più fedelmente che le intellettuali: perchè, secondo la qualità delle terre vengono e le generazioni delle piante, e il sapore delle frutta, e lo spirito dell' erbe e de' fiori.

E questo delle opere architettoniche segnatamente. Quì mi ritorna, meglio che nella memoria, nel cuore, una possente parola di Luigi Piel, architetto nato in Normandia, allevato in Parigi, addetto in prima alla scuola del Buchez, ragionatrice e cattolica alla sua maniera, ma non senza merito di fede coraggiosa e non senza spirito di novità; il quale architetto io conobbi nella città di Nantes, ov' era chiamato a edificare una chiesa di stile archiacuto; e quell' animo austero a me, d' indole non carezzevole, s' affezionò tanto che il per pensare di dover distaccarsi da me, gli espresse, rattenuti indarno, i singhiozzi e le lagrime. Salendo ancora a fonti di fede più schiette, entrò nella famiglia Domenicana del P. Lacordaire, abbandonando ad altri la chiesa da innalzare, suo lungo e soave pensiero; e venne in un solitario convento del Piemonte, tisico giovane ancora, a morire. Egli un giorno, dell' arte sua ragionando in forme di dire originali (l' originalità in lui vedevasi insieme spontanea e meditata), notava come l' arte sua avesse questo di proprio, che, dovendo il pensiero più a lungo venire alle prese col peso della inerte materia, e investirla di sè e sollevarla, una cattedrale doveva, dal primo concetto fino al suo compimento, *passare attraverso* a una ragione di còmputi, e da quella intricata penosa via *uscire netta* come la subita visione d' una semplice idea.

VII.

Che quello a cui Giorgio attinse non fosse un rigagnolo altronde condotto per più o men sani canali, questa è prova

chiarissima, ch' egli, l' architetto di Sebenico, si ritrova a condurre altre opere in altre parti di Dalmazia, in Italia stesso. Non indarno le coste d' Italia si protendono verso noi e fanno come un fiume comune delle correnti adriatiche: nè (se vogliamo pur credere alla provvidenza di Dio; o sogni a chi piace le necessità della irrazionale natura, chè non potrà mai negarle governate da leggi) nè questo sporgere di capi e rientrare di seni, e quasi rincorrersi di spiagge, e aprirsi di porti come braccia fraterne, possiam figurarci disegnato a caso da chi fece gli umori e le ossa del corpo terrestre; non può dirlo disegnato a caso se non chi parla a caso: e, foss' anco, il saper vantaggiarsi de' casi è ciò che distingue gli uomini dalle bestie. Navigarono d' Italia in Dalmazia, e nell' Illirio più addentro, famiglie e consuetudini, commercii ed esempi, istituzioni e idee diverse e contrarie, portando il bene e il male mescolati, siccome segue in tutte le comunicazioni de' popoli, per fauste che paiano e gloriose; senonchè la mistione non è mai tale che il bene non possa tosto o tardi, pur che gli uomini vogliano, prevalere. Da questa salparono in tempi varii verso Italia e uomini alla spicciolata notabili, e famiglie che s' acquistarono titoli d' onorata cittadinanza, e intere colonie; e forse le terre di qua che coronano le acque hanno stirpi più slave in origine che italiane.

VIII.

Tra lo scalpellino Marino, che taglia nella rupe del Titano un nido di libertà pura d' odii e di cupidigie, e quel Peretti che dalle Marche, ov' era approdato suo padre ortolano, ascende col nome di Sisto quinto, edificatore magnifico e censore severo, troviamo questo Giorgio che è di Dalmazia nel 1451 chiamato in Ancona a compire e ornare la Loggia de' mercanti; giacchè l' italiano commercio onorava con l' arte sè stesso, liberale davvero, e ben altro da quel commercio che della libertà fa mercato, e delle precipitosamente ammontate e precipitosamente sperperate ricchezze pendio alla tirannide.

Nel 1455, per ornare la facciata di S. Francesco della

Scala nella città stessa, ha Giorgio settanta ducati d'oro. Dopo la morte di Giorgio, Elisabetta la vedova ordina nel suo testamento, compiscasi la facciâta di Santa Maria nelle Marche, obbligo del marito. Prezioso documento il quale dimostra la fama operosa di Giorgio e l'agiatezza lasciata a' suoi, e la probità della vedova degna.

Nel 1466 Giorgio lavora alla facciata della Cattedrale di Pago. Poi lo chiama il vescovo d'Ossero con mercede di trecento ducati, per ampliare la corte, con nuovi fregi, e due altari a volta: e par che facesse mezzo il lavoro. Volevasi che la Sede del vescovado da edificarsi avesse non meno fregi che quella del conte veneziano; perchè l'autorità ecclesiastica, che già superava in magnificenza e in sapere e in atti esemplari la secolare, incominciava a gareggiare mondanamente con essa. Ma lo spirito religioso operava pur tuttavia; e ne' migliori opera sempre, e sempre viemeglio, speriamo, opererà. E appunto circa quel tempo il vescovo d'Ossero cominciava la Cattedrale, e l'arcidiacono la chiesa intitolata a San Marco; nelle quali opere forse Giorgio ebbe parte. Nel 1467 e' promette far la cappella di San Nicolò nella chiesa delle monache a Santa Margherita; manderebbe un altro in sua vece che eseguisse il disegno, non avend'agio di più rimanere. Così si fregiavano allora e di fede e d'esempi e di belle ricordanze città, che ora più non sono città se non per memoria a' pii di dolore, agli smemorati di scherno. E i Capitoli di tali città s'avevano e arciprete e arcidiacono e primicerio e mansionarii non pochi; e taluno abati mitrati: e così Sebenico nella mia giovanezza.

Disegnò Giorgio per la città di Spalato l'altare dedicato a San Rainerio (nome che l'uso Dalmatico trasforma in *Arnerio*, il toscano in *Ranieri*); il quale già vescovo di Cagli e poi di Spalato, nel 1177 con barche adorne a festa, andò incontro a papa Alessandro III che verso Venezia navigava a comporre la gran lite d'Italia; e da Lissa (troppo storico nome) l'accompagnò fino a Zara, ove Lampridio, prima che avesse il titolo di metropolita, accolse sull'alba il pontefice, cantando i sacerdoti e la moltitudine le lodi di Dio in lingua slava. Ma Rainerio poi, nell'andare a Monte Mas-

saro (ora Mossor, per la commutazione che fa lo slavo delle due lettere; e forse ha per radice *Massa*, da' metalli cavati) a ripetere certi beni usurpati alla chiesa, non gli parendo essere ancora venuto il tempo della Comune, e non leggendo nel suo breviario la parola *internazionale*, fu bravissimamente da' rustici lapidato. Dalla chiesa ch' era delle monache Benedettine, le spoglie ammaccate da' sassi della Comune, furono traslate alla Cattedrale, già tempio pagano, e l' altare donato a non so qual chiesa nell' isola della Brazza. Certo è che in quell' Isola il nome d' Arnerio imponesi tuttavia nel battesimo, e lo portava un figliuolo alla sorella della venerata mia madre: e io scrivo benedicendo il nome di lei nel dì quattro d' agosto che questo Santo è commemorato nel calendario dalmatico, al quale io tutti i giorni ricorro per consentire con gli uomimi della mia patria ne' pensieri della patria immortale.

Giorgio nel 1464 è in Ragusi a rifare il palazzo della Repubblica, arso nell' anno prima; e quando si dice Repubblica intendesi di que' nobili ne' quali era il governo della cosa pubblica, secondochè è stato sempre inteso in tutte quante le repubbliche della terra, fossero i governanti nobili o no di sangue: nè gli ignobili di razza, quand' afferrano con le privatissime mani la cosa pubblica, si dimostrano i meno ignobili o i meno tiranni. L' architetto di Sebenico è da' Ragusei gentiluomini, per opera da durare otto mesi, condotto a ragione di secento perperi *) l' anno. E sua era la più bella parte del palazzo rinnovelato; senonchè un piano ne cadde per il terremoto del 1667, cantato dallo Stay nel suo latino poema.

IX.

A Roma ce lo fa ritrovare nel 1470 Monsignor Fosco, e reca la procura a lui fatta da Giovanni Prokopovich canonico e da Giovanni Dobroevich cittadino di Sebenico, procuratori dell'Opera della Cattedrale, perchè in una causa versante sopra elemosine del defunto vescovo Urbano, il figlio

*) Vedi appendice III.

di Matteo rappresenti i diritti della sua Chiesa nel cospetto di Paolo II. Anco di quì si vede come alla Sede di Roma recassersi tante grosse e minute faccende dell'orbe cattolico e come la gravassero tanti doveri indivisibilmente attaccati ai diritti: di che S. Bernardo assai prima, come ognun sa, si doleva con provvida non ascoltata querela. Ma convien poi confessare che i soverchi di certi prelati, e i puntigli del clero minore, e le discrepanze de' Fedeli, moltiplicando nelle appellagioni, erano all'intervento romano occasione continua, se non inevitabile necessità. Piace a me rincontrare in quest'atto il nome d'un Dobroevich, che nell'origine suona *bontà*, e io conobbi di questo nome un vicario della chiesa di Sebenico, zio alla madre di quell'*Antonio* Semonich ch'è tra i più probi e assennati cittadini della mia povera patria. Ma di quì appare il credito che in patria godeva Giorgio l'architetto, al quale di certo il papa Veneziano avrà fatto riverente accoglienza. E appare innoltre come a ispirarsi dell'arte ne' monumenti di Roma mancasse il tempo a Giorgio che, ritornato in Sebenico, nell'anno 1475 morì. Cercasi indarno lapide che di lui parli, nonchè monumento: ma degno monumento a lui la sua chiesa.

X.

La vedova Elisabetta nel 1486, in testamento lasciava un quarto de' beni al figlio Paolo, un quarto alla Confraternita di S. Maria. Non s'intende come toccasse a' poveri la terza parte, se non è sbaglio ne' numeri, e non si divida il tutto in tre; o se non si voglia che il terzo dell'uno tra due ultimi quarti sia a' poveri destinato. Cinque lire, poi, a Elena serva: e il lascito di padrona, in tutto il resto sollecita del decoro, doveva non essere tanto meschino; ch'anzi ci aiuta a far meglio ragione di quel che valessero allora gli ottantamila zecchini spesi nell'edificare la Chiesa. Forse che il lascito alla Confraternita e a' poveri fosse volontà espressa di Giorgio, artista pio, e riconoscente al culto che aveva a lui fruttati agi e onori, e ispirazioni e consolazioni dell'anima; anco ricordevole de' suoi modesti principii, e dei

popolani co' quali era stato allevato, e di que' ch' egli aveva all' arte allevati. I celebrati artisti d' un tempo non disdegnavano i poveri: li sovveniva Raffaello e di patrocinio e di consigli e dell' opera propria: acquistava Tiziano i quadri del Medula per dargli credito dimostrandoglisi riverente: Michelangelo Buonarroti, gentiluomo fiorentino e già grande di fama, dormiva in Bologna nella medesima stanza co' suoi operai, quanto più a loro s' appareggiava, più levandosi in alto. Michelangelo, non meno sublime al letto del suo servitore morente che quando sull' altura di San Miniato muniva indarno la patria infelice; non meno sublime, anzi più.

XI.

Dalmata si palesa il Nostro anco al nome; chè nella Chiesa slava e nella greca frequenti i battezzati nel nome di Giorgio, Santo cavaliere, e una specie di Marco Cralievich beatificato. Nè a caso in Europa anco famiglie oggidì non cattoliche l' hanno; nè a caso egli è nome solenne a Genova, la regione forse più italiana che sia nell' Italia odierna. Anco nelle memorie del culto si dà a riconoscere l' indole delle nazioni e de' secoli. Nel Piemonte frequenti le immagini di Santi guerrieri a cavallo; onde quell' ordine di cavalleria che ricorda i martiri della Legiona Tebea, e appaia insieme Maurizio e Lazzaro, nomi, per le umane miserie solite, fatti segno di proverbiale facezia. Un inno della Chiesa di Spagna canta (se la memoria non mi sbaglia) a San Giorgio, ma certamente a un Santo di guerra: *Tu, bella quum nos cingerent, Es visus ipso in praelio, E quoque et ense acerrimus Mauros furentes sternere.* Di San Giorgio appunto trattando, il Farlati s' accorge che nelle tradizioni religiose de' popoli è una parte simbolica, senza però concludere, come certi Tedeschi fanno e altri intedescati, che è mito ogni cosa. Le tradizioni popolari correnti intorno a San Giorgio dipinse con semplicità di nuovi ardimenti nella Confraternita de' Dalmati visitata in Venezia da quanti forestieri amano l' arte, quel Vittore Carpaccio, le cui lodi disse Luigi Carrer in un discorso accademico ch' è tra' migliori suoi scritti. E in quella

chiesa, nell'Aprile del 1848, si raccolsero i Dalmati a piamente festeggiare le novità succedute; ma io, schivo di pompe e presago, mi sottrassi al posto d'onore assegnatomi, e cogli altri fedeli mi posi; chè già quelle pompe stesse di gioia mi parevano augurio sinistro. Era a quella solennità l'affettuosa sorella del prof. Alessandro Paravia, nativo di Zara, e a Zara donatore di ricca biblioteca; il quale alla Scuola (come i Veneziani sapientemente dicevano le Confraternite per denotarne il civile intendimento) alla Scuola di S. Giorgio diede autorevoli utilissime cure; il prof. Paravia che alle lettere piemontesi giovò col proprio insegnamento, continuato per un quarto di secolo, e n'ebbe in compenso da ultimo gli strapazzi liberaleschi, ammendati da tarde onoranze, e condannati dalla difficoltà di trovare chi succedesse degnamente.

Non s'aspettava il Paravia d'essere chiamato professore a Torino per consiglio dato al Re dal conte Napione, uomo religioso, col quale il giovane scrittore teneva fedele corrispondenza, siccome con altri Italiani di fama; non s'aspettava d'aver poi le lodi d'Angelo Brofferio per qualche parola significante sensi di patria più espressi che nell'Università di Torino non si solesse, e nondimeno d'essere accolto benignamente dalla regia Maestà, e fatto (grazia grande) nel suo cospetto sedere: non se l'aspettava allorchè, sentendosi leggere una tragedia scritta da me più giovane di lui, e voluta esporre alla scena, egli con parole di prudenza e di stima sinceramente mi consigliava a badarci, e non mi avventurare *en pure perte*, come diceva egli, usando già uno di que' gallicismi, che poi ne' colloquii piemontesi gli diventarono famigliari, ma negli scritti almeno e' sapeva astenersene. Io lo vedevo allora stizzoso e umiliato del dovere sotto il governo dell'Austria compilare fogliacci cancellereschi; così volendo il suo zio, molto agiato ma austero, e che intendeva, coll'esercizio del lavoro richiesto a poveri, fare a lui meritare la serbatagli eredità. Fatto insin dalle prime partecipe di quella agiatezza, e' perdeva l'opportunità della chiamata onorevole di Piemonte; sviavasi tutto il corso della sua vita. Provvidamente austero lo zio di lui, così come lo zio d'Andrea Cittadella Vigodàrzere, il quale impose

al giovane, di nobile origine ma non ricco, facesse il duro tirocinio de' pubblici uffizii, e acquistasse così l'attitudine alle civili faccende, e apprendesse il degno uso della ricchezza non sbadatamente redata ma guadagnata con la propria operosa docilità. Lo zio di Pier Alessandro Paravia, uffiziale delle armi venete, era in Verona allorchè per la prima volta vi capitò il Buonaparte, Generale di repubblica; e la nappa tricolorata cadutagli dal cappello, fu raccattata da esso, di memorie storiche raccoglitore. Le quali e' veniva scrivendo via via; e quel suo libro di molti volumi meritava, cred'io, che l'erede nipote ne scegliesse le notizie più importanti, e, correggendone la dicitura, le desse alla luce. Certo è che il padre Antimo Masaraci, sacerdote greco, potè profittarne per le sue Vite de' Cefaleni tradotte da me; e forse più profittarne potrebbero i Dalmati. E si dovrebbe in quelle memorie tener parola d'Anton Maria Lorgna, uno tra' più illustri scienziati d'Italia, e, a quel ch'io ne scrissi nel volume che s'intitola *Storia civile nella letteraria*, dimostrato di dalmatica origine. Se un qualche Dalmata chiedesse vedere coteste Memorie, e coglierne quel che fa per noialtri; lo consentirebbe (io vo' credere) di buon grado l'affettuosa sorella, che, perdendo il suo Piero, sente d'avere perduta gran parte di sè.

XII.

Di Paolo, il figlio di Giorgio, altre memorie non trova Monsignor Fosco, se non che nel 498 gli era tuttavia vivo; e che nel 1475, cioè l'anno della morte paterna, un prete della Brazza gli moveva lite per pietre ordinate, delle quali agli eredi facevasi debito. Se diritto o cavillo, non saprei dire; e la fama che avevano quegl'isolani di molto litigiosi, potrebb'essere in parte calunnia, e parte uno scherzevole modo di notare quella tenacità di propositi che fa l'uomo giusto, al dir del Poeta, impavido fra le minacce de' tiranni e de' cittadini imperiosi del male, fra le tempeste del mare Adriatico e le scroscianti rovine. Son di quell'isola anch'io, e tra essa e Spálato e Sebenico si partirono i rami della nostra famiglia. A proposito appunto di pietre, un gentiluomo veneziano de' Tiepolo ne ordinava per un suo giardino nel

Veneto a un Tommaseo suo compare, al quale egli scrive in termini d'amorevole riverenza. Questo io raccolgo da un quaderno che, per la dispersione delle librerie patrizie, cadde nelle mani d'un libraio veneziano, il quale ne fece vendita a me, innanzi che l'erudito e leale Tommaso Gar altri documenti de' miei trovasse nell'Archivio de' Frari. Un Valligiano insulso, che nominare non monta, e che nessuno ha per fonte sincera di civile dignità, accusò me, per aver fatto di tali documenti menzione, accusò, dico, di vanità me, la cui vita è, come ognuno sa, piena di cupidigie ambiziose, e smaniosa di titoli, e sempre curva dinanzi alla serenità di principi e conti. In prova di questo, e anco degli umori litigiosi che già dominavano l'isola, io potrei additare una certa panca nella chiesa di Postire, per la quale panca, siccome per inginocchiatoio d'onore privilegiato, combattettero uomini della nostra famiglia; la quale panca io di buon grado cedetti nelle debite forme a un onesto popolano, stato nel negozio di mio padre più di cinquant'anni fa.

Mi si annunzia adesso la morte del mio successore; nè so a chi sia per toccare l'alto privilegio d'un tanto ambito inginocchiarsi dinanzi all'Altissimo.

XIII.

Un'antica affezione legava me al Gar Trentino, raccomandatomi giovanissimo da Niccolò Filippi, mio amico sincero, al quale, più di cinquant'anni fa, io indirizzavo da Sebenico, che m'era allora intellettuale solitudine, questi versi al ricevere di suoi versi: *Pellegrin che di notte Smarrit' abbia la via Infra dirupi e grotte, Se improvvisa armonia Di malinconic' arpa ode lontan; Scuotesi, ascolta, ondeggia Tra stupore e speranza, E palpita e vaneggia, Con timida baldanza Tendendo al nuovo suon l' occhio e la man.* Il Gar m'ebbe sempre abbondevole riconoscenza dell'averlo io incuorato con lodi parche a' suoi primi lavori. E mi vide, andando da Vienna a Firenze per dare all'Archivio Storico quel volume che ha scritti inediti e non poche notizie di Marco Foscarini; nome ai Dalmati memorabile. Memorabile, dico, non solamente per il favore dato a Gasparo Gozzi d'origine

ragusea, e per la fabbrica di coralli iniziata in Pontelungo, la quat poteva, continuata, giovare anche il commercio de' coralli dalmatici; della cui pesca l'isola di Zlárin ha come il segreto; ma specialmente per la splendida orazione da Marco detta in Senato acciocchè fosse ristaurata la provvida consuetudine del mandare in Dalmazia sindacatori che esaminassero gli atti de' governanti, accogliessero le querele, additassero degli abusi il riparo; orazione che a me pare uno de' più notabili saggi della italiana eloquenza, e ch'io dal dialetto tradussi nell'*Antologia* di Firenze; e fu nel Dizionario Estetico ristampata più d'una volta. Io conobbi uomini che serbavano viva memoria delle visite, dopo l'eloquente rimprovero del Foscarini, fatte in provincia da que' tali sindacatori; e mi raccontavano come, invece di tor via gli scandali, cotesto fosse un nuovo scandalo fatto sorgere da que' troppi che avevan parte agli abusi; e come s'armasse, al solito, di sdegni e di scherni l'impaurita coscienza de' complici. Perchè già la Repubblica era agli estremi; e al gran Doge Foscarini e al gran Papa Lambertini erano sottentrati successori di meno autorità; e il Renier poi e l'Emo troppo presto morirono. E pur nondimeno Venezia, che aveva di forza acquistata la Dalmazia e con sangue molto, Venezia, che aveva contro Sebenico adoprato il valore del suo gran cittadino Vittore Pisani, Venezia s'era guadagnato l'affetto de' Dalmati, che lei decrepita volevano con braccio giovanile difendere, e onorarono di lagrime benedicenti lei morta. Queste memorie, e l'affetto che alla Francia conquistatrice dimostrano Lorena e Alsazia ripigliate per cosa tedesca, dovrebbero dare un po' che pensare a coloro che del passato intendono all'avvenire far grado e non intoppo, che ai progressi delle nazioni intendono prepararsi non come a facili precipitosi capitomboli, ma come a salite ardue luminose.

Di Tommaso Gar mi sia lecito ancora dire, per la cara memoria del mio Filippi. Io lo rividi fatto bibliotecario di Padova; dove i mutamenti del 1848 lo colsero, e di dove andò con Gaetano Aleardi (Gaetano io lo scrivo col suo nome vero nel dì del suo santo, e lo scrivo riconoscente

alla visita in quel verno fattami entro alle carceri di Venezia) andò in Francia, inviato del Governo novello. Uno de' nostri governanti diceva, con frase economica ma più storica ch'e' non credesse, *abbiam fatto un grande consumo d'uomini;* e veramente se n'è consumati, dal 1848 a questa parte, e logorati parecchi. Al Gar, pochi mesi dopo dovetti con noia ineffabile succedere in Parigi io disgraziato: egli andò a simile uffizio in Firenze; nè, quando ci veniva a stampare il Foscarini, si pensava d'aver a fare in Toscana quel ch'esso Foscarini faceva a Vienna. Inviato poi in Ungheria (se ne può ragionare adesso nel Regno austro-ungarico), il malesito della guerra lo rispinse all'isola di Corfù, ov'io, già esule, lo rividi. Un ripetitore di storia panegirica e quindi satirica, scritto a dettatura, me che approdavo e rimanevo in Corfù, assomigliava a un legno naufrago che non sa ove riparare le sue tavole rotte; perchè, non chiedendo cosa del mondo nè a Grecia ove mi si offrivano pure i diritti di cittadino, nè a Francia ove dianzi lasciavo uomini autorevoli e illustri che m' onorarono di pia ricordanza, la povera e libera solitudine più mi piacque, e ci trovai la benedizione d'una famiglia, premio maggiore de' meriti e delle speranze mie stesse. Al Gar, che col cuore commosso invidiava la mia povera e libera solitudine, e ritornava alla sua Trento, costrettovi dalla necessità, dissi addio senza aspettarmi di più rivederlo. Ma lo rividi dopo più di cinqu'anni in Piemonte ove l'educazione de' miei figliuoli mi chiamava oramai; e dove io, legno naufrago, ma non ancora sconquassato, seppi pur vivere in povera e libera solitudine, amato da degni, da certi men degni, come storia vivente, temuto. La mia raccomandazione ancorchè non necessaria, non gli poteva mancare perchè lo facessero a Napoli bibliotecario, dov'egli ben tosto rese evidenti servigi colla diligenza operosa, e si conciliò, non mancando alla dignità dell'uffizio, la riverenza di giovani turbolenti; e, partendosene per direttore del veneto Archivio, lasciò desiderio di sè. Non potette nel breve tempo acquistare perizia degli studii bibliografici, che, trattati nella debita ampiezza, sono di per sè stessi una scienza; ma la natura e l'educazione parevano

averlo quasi apposta formato per direttore dell'Archivio de' Frari; tanto bene in lui s'univano la cortesia de' modi, la pazienza delle indagini, l'affabilità e la giustizia verso i suoi cooperatori più che sottoposti; il culto delle memorie patrie, delle quali Venezia, sinattanto che Italia non imbarbarisca, sarà tenuta non piccola parte. Nè, quando semplice privato in Vienna, egli apriva e leggeva per primo i documenti colà portati dal veneto Archivio, e giacenti ancora ne' pacchi, il Gar si pensava che di lì a un quarto di secolo ritornerebbe in nome dell'Italia a richiedere que' documenti; e le sue modeste maniere, e la conoscenza della lingua tedesca, e sopratutto la notizia co' suoi studii acquistata di quel ch'era da richiedere, e di quel che potevasi copiato lasciare, l'avrebbero reso più idoneo dello stesso Cibrario, suo collega erudito, in tale incarico, da potersi in qualche rispetto assomigliare all'onorificentissimo e benefico che sostenne Antonio Canova nel riavere i monumenti dell'arte italiana dall'italiano conquistatore, come trofeo, collocati in Parigi. Sul lago di Garda, nel prospetto del cielo e delle acque, lo colse subita morte: e a Venezia ne dolse; e in Trento entrò con esequie solenni, coronata di fiori e di fraterna pietà, la sua bara.

Non tanto per i documenti domestici, senza mia istanza ricerchi e profferti, io gli debbo, quanto per un atto raro del qual mi parrebbe sconoscenza non far menzione. Morto che fu in Civezzano il Filippi, le non poche lettere da me scritte a lui nella prima mia giovanezza, furono da non so chi donate alla Biblioteca di Trento. Il Gar me ne fece avvertito: io pregai di poterle vedere: e questo era veramente diritto; giacchè d'uomo vivente non è lecito deporre in luogo pubblico scritti; e neanche, se non consentono gli eredi, di morto. Ma il Gar poteva rispondere che a lui, custode della Biblioteca, non era lecito farne uscire a verun titolo cosa creduta appartenerle; se volevo, venissi a vedere. Egli, nè scortese nè pedante, e sapendo con chi aveva che fare, mi mandò quelle lettere, con facoltà di levarne le cose che potessero offendere certi uomini o certe convenienze; ma nell'atto stesso giudicando anche troppo indulgentemente quegli scritti giovanilissimi, dettati in tutta confidenza e in tutta fretta,

che pure a lui pareva attestassero la costanza de' miei sentimenti in quel che importa alla civile dignità della vita. Io non abusai della data licenza: una lettera intera ne tolsi, cancellai altre cose da altre; il restante fedelmente rimisi, contuttochè l'amor proprio ne patisse. E questo io dovevo alla sua liberale fiducia e all'amorevole probità.

XIV.

E il Trentino e la Dalmazia, già provincie di Roma, parteciparono della civiltà italiana e della verità cristiana innanzi che le terre germaniche e Slave contermine: la Dalmazia, per il prezioso valore del sito, più pienamente; siccome dimostrano i nomi stessi delle città, nomi la cui desinenza romana pretta, è comune con altri di città italiane ed estere, nidi dell'Aquila vincitrice. *Promona* piuttosto che la prominenza de' luoghi, accenna forse, da *promere*, la fertilità; *Scardona*, forse l'asprezza, ch'era pur condizione di sicurezza; *Narona*, ha per radice il vocabolo denotante il corso dell'acque; *Salona*, il mare che corona l'amenità del paese, laddove accoglie tra le sue braccia il Giadro, che si volge a cercarvi la pace e i *zeffiri molli*.

Quanto alla Fede, n'ebbe Dalmazia la luce innanzi che Trento: che i suoi primordî religiosi portano le splendide tradizioni di Tito, inviato da Pietro apostolo, Tito a cui Paolo scrive; e Paolo pur toccò quelle spiagge, come poi Ilarione. E il nome di Girolamo, solitario possente, grandeggia tra quelli del monaco greco e del fraticello sublime d'Assisi, che in Dalmazia lasciò traccia del suo passaggio rivenendo in Italia d'Oriente. In una delle ultime mie lettere al Gar gli additavo, come riscontro notabile di religiosa e civile fratellanza, che la Chiesa Dalmatica nel suo calendario ha commemorazione espressa e lezioni speciali nell'Uffizio di quel Vigilio che fu l'Apostolo e è protettore di Trento, vescovo all'età di vent'anni, e dopo altri venti martire morto per mano di valligiani non ancora venuti al cristianesimo, che erano forse un misto della stirpe Vindelica e della Retica; della Retica, dico, dalla qual voglionsi originati gli Etruschi.

Certo è che, siccome in Dalmazia ritrovansi l'una all'altra sovrapposte, e poi miste per più o meno spontanei congiungimenti, l'antica schiatta nativa, e poi quella de' Greci e degli Italiani coloni, e poi varie delle Slave; così nel Trentino la schiatta italica più pretta e la celtica si trovano a fronte nelle due città di Rovereto e di Trento. E l'accento della favella lo dice, e le facce, e le consuetudini, e le memorie, alle quali la differenza de' Governi aggiunse risalto e acrimonia. Prima che i dialetti e le costumanze varie perdano colore e rilievo (e forse lo perderanno senza formarsi in lingua comune nè attemperarsi in concordia efficace), gioverebbe raccogliere con amore intelligente e con pazienza ragionatrice e con perseverenza ispirata le minime tracce e degli usi e delle parlate differenti, segnatamente laddove è il confine dell'una coll'altra gente, dell'una coll'altra famiglia nella medesima gente. In Dalmazia le varietà dell'idioma dal monte al mare, da poggio a poggio e da isola a isola, dalla città non ben chiusa di mura al distretto e al sobborgo terrestre e alla spiaggia, vengono digradando con differenze più rilevate insieme e più fine, filologicamente e storicamente più meditabili; e rendono immagine di quelle nuvolette che accolgono sulla cima del colle i raggi del sole già sceso e promettente un domani lieto; e esse di quei raggi non pur si tingono, ma ne paiono come tessute fitto, con colori che l'un nell'altro si mescono sottilmente, e l'un dall'altro fortemente risaltano, sul fare delle lamine cromoelettriche, bellezza dal Nobili aggiunta alla scienza, e tra' primi da me vagheggiata in Firenze più di quarant'anni fa.

In Dalmazia parrebbero le sociali diversità dover essere state più gravi: e nondimeno, o per la sapiente mitezza del Governo veneto, o per la buona indole degli abitanti, le discordie non erano, insino a pochi anni fa, tanto moleste, quant'erano fra Trento e Rovereto i dispregi municipali. Negare a questa il titolo di città pareva ai Trentini vanto d'arguta e civile alterezza: e mi rammento che il Presidente Mazzetti, benemerito delle memorie patrie, ma più che volgarmente ligio a' padroni, in un suo scritto dava affettatamente del terrazzano all'abate Rosmini, gentiluomo e della

nascita e della persona, e nelle maniere, e, ch'è più, ne' nobili sensi.

XV.

Chi primo a me porse il destro di conoscere in Padova l'abate Rosmini, che studiava teologia quand'io legge, fu un prete Dalmata, in sua gioventù prefetto (com'ora dicono, istitutore) nel collegio di Spalato, ov'io non ancora adolescente ero alunno; e egli, chierico, a tutta gola con gli altri cantava i versi composti del mantovano Arrivabene, rinchiuso come Giacobino nella fortezza a mare di Sebenico, bella di fuori ma dura carcere a loro. E i versi dicevano: *Son pur crudi, son pur senza cuore Que' ministri politici oscuri Che, alla libera patria spergiuri, Si fan sacri ai delitti dei re.* Queste cose intonavansi sotto Napoleone imperatore, e io le sentivo dopo la favoletta delle *agnelle belanti tra le caprette:* e sentivo esso prefetto leggere versi stampati, in morte della giovane sposa, da un Conte, che poi, come segue, pigliò un'altra moglie. Ma il prefetto era sì poco erudito che, a leggere *avello*, vi sospettò qualcosa di turpe; era sì poco tenace dell'autorità propria, che, bisticciatosi con uno degli alunni, fece causa, e io dovevo sèdere giudice della lite. Allora e' non prevedeva che mi troverebbe in Padova studente di Legge, e mi dichiarerebbe per primo qualche vieto vocabolo del Padre Cesari, del quale egli s'era invaghito.

Ma io poi dovevo in Rovereto e nella casa d'Antonio Rosmini, chierico tuttavia, rincontrare un altro Dalmata, Antonio Bassich di Cattaro, allevato in un Collegio di Venezia, e da' suoi superiori tenuto in concetto di virtù singolare. Un giorno che Giuseppe Stoffella, giovane povero, protetto e ammirato dall'abate Rosmini, tenendosi forse da più di quel ch'era, uscì meco in parole che al Bassich parevano offendere quella pietà vereconda senza la quale l'urbanità è una menzogna e uno scherno; questi con voce sommessa ma con fermo accento: „Egli è, disse, del mio paese; badiamo!“ E mi rimase nell'animo questa generosa parola, degna di Bocchese, d'uomo dell'Albania veneta, co-

me i Veneziani dicevano, che una parte almeno di quella terra salvarono dalla barbarie de' Turchi. E senz'essi periva la stessa repubblica di Ragusi; e, se l'appetito delle annessioni prevaleva, e' l'avrebbero comodamente potuta ingoiare. Lo Stoffella, sviatosi un po' dal Rosmini, si perdette in questioncelle di gretta erudizione col conte Giovannelli di Trento; e, senza lasciare dell'ingegno suo le memorie che poteva, innanzi di toccare più gravi miserie, morì. Ritornato a Cattaro il Bassich, ebbe molestie da un superiore il cui nome a' Dalmati non può non dolere che appaia così come appare nelle *Prigioni* di Silvio Pellico; si procacciò forse altre molestie egli stesso; e, accorato di sventure sopravvenute a congiunti suoi, visse uggioso, ricevendo una qualche mia lettera come consolazione cara nella sua desolata vecchiaia.

XVI.

Dopo accennato che il Gar, tra gli studii delle memorie patrie, non neglesse quelli dell'arte, e raccolse notizie intorno al Trentino Alessandro Vittoria, rivengo finalmente al mio tema da questa che non è, nel mio sentimento, digressione. E mi giova ritornare col pensiero su quel che sopra accennai, e ampliare l'affermazione, acciocchè meglio la verità se ne vegga. Dicevo che tale artista quale Giorgio, non poteva crescere pianta sola in terreno deserto e arido; ma che doveva pur essere da natie consuetudini e rimembranze educato. Soggiungo che, quando in un luogo scorgesi esempio d'opera buona e bella, di fatto generoso, di libera istituzione, per quella legge che fa essere la natura in tutte le cose conseguente a sè stessa, siccome effetto dell'unica sapientissima Volontà, è ragionevole indurre di lì che altre simili opere e fatti e istituzioni debbono in quel luogo essere preceduti e seguiti, ch'esso può di consimili generarne. Che Giorgio crescesse tale architetto, non può dirsi caso; e se fosse, per un impossibile, cresciuto tale da sè, non trovando alimento d'esercizio all'istinto dell'arte, in Dalmazia non rimaneva di certo. . . . .

Ma, in tanta scarsità di notizie, pur vediamo che d'o-

gni senso dell'arte non era la Dalmazia digiuna; e non poteva essere, avendo nel suo seno avanzi qua e la di monumenti romani, e ben più allora che adesso. Que' ch'erano fino al mio tempo raccolti dalla famiglia Pellegrini di Zara, temo dispersi oramai. E quanto a documenti scritti, io so che fu tempo, quando nel mal amministrato Municipio d Sebenico vendettersi da un tale (ignari forse gli altri) quaderni e fogli antichi a peso di carta. Cercando e intendendo meglio, ritroverebbersi tra i documenti che restano e indizî d'arte e certamente storiche ricordanze. Il Dóttor Giuseppe Filippi che, fatto all'età di ventun anno Consigliere d'Appello da Vincenzo Dandolo, vero Provveditore, al mutar di Governo si fece avvocato autorevole e cittadino operoso, raccontava d'avere in vecchi contratti trovato obbligazione di tante libbre di seta a' tempi che la coltura della seta era pure in Italia cosa rara; e di seta fanno menzione i canti Slavi assai più che i versi degli antichi Italiani, e che i canti popolari dell'Italia odierna. In un vecchio quaderno io trovai la proposta dal Governo Veneto fatta di fondare un Arsenale nel seno di Sebenico; e questo nel cinquecento: nè certo è a credere che tutti i costruttori volessersi da Venezia trasportare o potessersi; nè cotesto fu fatto a' dì nostri dall'Arsenale di Venezia a quello di Pola. A Pola e altrove bensì furono quasi forzati a migrare dall'Italia liberata valenti operai, rimasti in patria senza pane; e scheletro tristo a vedere rimane quell'Arsenale già gloria del nome italiano; quell'Arsenale, città che inviava sulle acque lontane centinaia di palazzi nuotanti, coronati di bandiere che fecero rispettata per secoli la Fede degl'Italiani e la lingua.

XVII.

Egli è lecito immaginare che il Medula, nato l'anno 1522 in Sebenico, potesse aver nella adolescenza parlato con taluno de' vecchi operai, allievi di Giorgio; e certamente ebbe colloquio cogli artefici che nella edificazione succedettero a Giorgio. E collo stesso edifizio doveva il senso e l'occhio di lui avere colloquî più lunghi e più fruttuosi;

e quelle forme d'architettura e di scultura elegante dovevano formar lui pittore degno che i suoi quadri fossero ambito tesoro delle più splendide gallerie. Ne ha uno la chiesa tsessa di Sebenico all'altare costruito dalla famiglia de Difnico, l'Adorazione de' Magi; degno soggetto dato all'artista povero, che rappresenti l'onore dalla ricchezza e dalla sapienza umana renduto alla povertà redentrice. Adesso ha altri usi l'oro; l'incenso per ravvolgere nel fumo e per ammaccare col turibolo; per ristorare l'agonia de' crocifissi, la mirra.

Nel 1440 aveva già ornato l'altare del Crocifisso d'un suo pregiato lavoro, Giorgio Petri canonico della cattedrale di Spalato, la quale chiese a Giorgio come in ricambio, l'altare di S. Rainerio, di che già si disse. Monsignor Fosco c'insegna che Giorgio si scelse da famiglia dedita all'arte la moglie: e questa era forse una ragione di più perchè Elisabetta, tanti anni dopo morto il marito, provvedesse del suo al compimento delle opere iniziate, sentendovisi obbligata dalla religione insieme e dall'arte, dall'onore patrio e dalla pietà coniugale. Certo è che nel gennaio del 1467 Giorgio l'architetto commette al cognato Giorgio pittore, figliuolo di Ramasino, lo rappresenti presso il giudice di Sebenico in causa con Marinello Vuković pittore di Spalato. Quì abbiamo il vezzeggiativo del nome dalmatico di Marino, usitato dagl'Italiani in memoria del Santo a cui più chiese erano nella Penisola intitolate. Abbiamo nella città di Spalato, oltre al canonico intagliatore già rammentato, un pittore: e forse che per faccende d'arte tra que' due s'agitava la causa. Ma più è da notare che in Roma nel 1471, cioè un anno dopo che Giorgio ci fu, si trovasse un Giovanni da Traù scultore a lavorare il monumento di Paolo Secondo: nè certamente a tal figlio di Venezia e a tale pontefice sarebbesi accettato un Dalmata di poca vaglia, artefice del monumento. E quì ognuno può rammentare l'ambiziosa sollecitudine che, vivente, pose al proprio sepolcro Giulio Secondo circa trent'anni poi, e le tribolazioni che Michelangelo ne patì nella celebre sua lettera lamentate con altera probità e con dolore eloquente.

XVIII.

Il nome dello scultore, Giovanni, è non forse dal Battista nè dall'Apostolo, ma da quel Giovanni Orsini romano, vescovo e protettore della città di Traù, che con macchine militari, Archimede mitrato, difese Zara assalita; del quale la commemorazione è alla città festa patria. Città agli eruditi nota, e ne' Lessici latini citata per il frammento scopertovi di Petronio; meglio però memoranda per lo zelo con cui sostenne i proprii diritti, chiudendo le sue porte in faccia a un re d'Ungheria che intendeva por piede in essa a dispetto degli statuti, i quali guarentivano le franchigie d'alcune città dalmatiche, allorchè il regno, senza confondersi, si congiunse a quel d'Ungheria, al quale s'era congiunta dal suo lato Croazia, che non ben seppe difendere il proprio statuto; e un po' tardi (ma meglio tardi che mai) se n'è cominciata a avvedere. Traù, città cara a me e per la schietta e civile indole degli abitanti, affine molto alla città mia nativa; e perchè in essa nacque Spiridione Carrara, uomo d'ilare sincera virtù, ch'ebbe in cura piamente austera la mia adolescenza; e cara anco per la lieta verdura delle sue rive che ai cavalcanti da Sebenico improvvisa si porge, prospetto ameno.

Ivi sul principio del secolo aveva un riputato collegio Monsignore Giovanni Scacoz (strano nome a orecchi italiani, ma che risponde in origine a *Saltini* e a *Del Balzo*, o, s'altri vuole, a *Lapo Salterello*), allievo di quel collegio di Loreto, dal quale assai chierici Dalmati ritornarono per essere prelati autorevoli e maestri valenti; e allievo ne fu Tommaso Tommaseo che morì canonico di Sebenico, terso scrittore di prosa e italiana e latina. Era nutrito di lettere eleganti anche questo Monsignore Giovanni, ma non ebbe agio a istillarle ne' suoi allievi, ai quali la grettezza del vitto aguzzava, più che la voglia dello studio, l'appetito. Senonchè, fatto vescovo di Lesina, quella grettezza si convertì tutt'a un tratto in caritatevole munificenza, da rendere il suo reggimento memorabile ai poveri benedicenti, e a tutti deplorata la morte; e da dimostrare come l'anima umana sia tesoro

ignoto a sè stessa, e quanta in lei per la Grazia, sia la virtù d'inesaurabilmente rifarsi.

A questo vescovo era fratello un religioso de' Minori Osservanti, vescovo latino nell'isola di Zante, al tempo che ardeva tra Greci e Turchi la guerra, e che il Governo britannico, temendo allora di perdere quello che poi con nobile cautela cedette, pareva più favorire i Mussulmani che i Greci. Giunta in Zante novella d'una vittoria, il popolo, che i sensi religiosi e i patrii sapeva congiungere, e deve a ciò le invidiabili recenti sue glorie, corse lieto alle chiese a pregare ringraziando. I preti Greci, timidi della polizia britannica, tennero chiuse le porte; il frate cattolico coraggiosamente le aperse, e lasciò che cantassero; nè gli suonavano bestemmia que' canti. Gl'Inglesi, per gastigo, lo vollero levato di lì: e gli abitanti dell'isola, che è come un fiore dell'Ionio, concorsero a fargli meste e pie dipartenze; e si schierarono lungo la via tutta cinta e sparsa di fiori; e tra' fiori e le benedizioni passava benedicendo il figliuolo del poverello d'Assisi, in trionfo più bello d'ogni vittoria guerriera.

XIX.

E alle condizioni dell'arte in Dalmazia e al credito di Giorgio rendono testimonianza i nomi di quelli ch'egli accettò come allievi nell'arte, la qual doveva congiungere con lo studio del disegno e la scoltura e l'ornato, congiungere ai più modesti lavori i più delicati; giacchè nei più modesti e quasi materiali i più grandi artisti d'Italia non sdegnavano esercitarsi, quando più l'Italia era grande. Monsignor Fosco ritrova ne' documenti, tra gli allievi di Giorgio nel 1447 un Matteo che gli viene da Spalato; nel 1449 un altro da Spalato, che porta il nome di Vukasino Markovich. nome che in un bellissimo e veramente epico canto serbico è quello dello zio materno a Marco Kraliević, l'eroe slavo. Nel 1467 addì 11 d'aprile Giorgio in presenza del giudice, riceve nel suo studio un giovanetto di quattordici anni, Antonio Drastich da Livno: e la patria di lui dice che fin ne' paesi adesso aridi d'ogni civiltà il desiderio della civiltà penetrava;

e l'atto rogato dinanzi al giudice, prova come l'educazione dell'arte fosse una specie d'adozione, e non tutto diritti, sgombri di doveri, credesse assumersi prendendo un allievo, il maestro. Nel 1468 entra un Radinovich da Sebenico (nome che suona *industria*, *lavoro;* e io vorrei che i Radinovich fossero quanti le arene del mare); nel maggio del 1471 Rosa vedova di Zvitano (come dire *Fiorello* o *Fiorino*) Hotiševich da Verhkuka affida per ott' anni il figliuolo al protomastro Giorgio, perchè apprenda l'arte: prefinito il termine, acciocchè l'alunno, con incauta sconoscenza, non uscisse anzi tempo per fare al maestro e all'arte e a sè poco onore.

Abbiam però prova che i suoi allievi a lui e a sè facevano onore. Credo con Monsignor Fosco anch'io che fosse di tali quel maestro Radmillo (nome slavo che suona *contento*, e *affetto* e *bontà*, casato d'uno tra' più ragguardevoli deputati alla Dieta dalmatica); Radmillo che Giorgio, chiamato ad altre opere, lascia in Pago nel 1467 a fare la cappella di San Niccolò nella chiesa di S. Margherita, alla quale egli verso quelle monache si obbliga; nè certamente, se Radmillo non fosse idoneo, se ne sarebbero quelle monache tenute paghe. E che i lavoranti alla chiesa di Sebenico venissero da quella via a condizione più agiata, lo prova l'atto del 1471, ove Giorgio è testimone della vendita che fa Sebastiano Sisgoreo d'una casa al lavorante Paolo Misljenovich, acconcio nome d'artista, perchè rammenta il pensiero. N'è prova altresì il testamento in cui la vedova dell'architetto ordina sia pagato un debito agli eredi dell'intagliatore Giovanni; con che forse Elisabetta soprabbondava piamente in onore del morto marito, non toccando a lui veramente ma all'Opera della Cattedrale pagare la somma; la quale, se giustamente potevano, avrebbero o l'intagliatore o gli eredi suoi, più anni innanzi, richiesta.

XX.

Monsignor Fosco addita la parte esteriore delle tre absidi ornata di teste in basso rilievo, le quali credonsi poter essere ritratti de' medesimi intagliatori; e io non dico di no.

Che gli artisti in opere di storia sacra antichissima collocassero le immagini proprie e di loro coetanei, per memoria d'amore e d'onore, e anche di biasimo, tutti sanno: e meno strane spostature di luoghi e di tempi risicavasi di commettere con tali ritratti, e sin col vestire e atteggiare i personaggi in tutt'altra guisa dalla storica, meno strane, dicevo, che a dar loro un'espressione diversa da quella ch'era al soggetto richiesta. Nel 1847 io ero in Roma, e visitavo gallerie e catacombe in compagnia di Girolamo Druseich, Francescano dell'isola di Lissa, ornato ingegno e anima affettuosa, succeduto a mio zio come penitenziere in San Pietro, dappoichè il Ganganelli tolse a' Gesuiti quel posto e lo diede ai suoi frati. E il buon francescano, che amava l'Italia, e fraternamente accoglieva nella sua isola gli uffiziali della marineria veneziana, non presago nè egli nè essi della più che infelice battaglia; ma insieme amava la lingua e le memorie della nazione slava, osservando la celebrata statua del gladiatore morente, in quel piglio animoso più che feroce, in que' lineamenti congeneri, meglio che ne' baffi del labbro superiore, in quella rassegnata e quasi pensante agonia, riconobbe la gente slava, senza rammentare che Trace appunto valeva ai Romani spietati, gladiatore, cioè *morituro*.

Ma potevano gli operai della chiesa di Sebenico lasciare in quelle teste un'immagine fedele di sè, senza fare quel che si dice un ritratto; così come chi sa ben condurre un ritratto, può nelle fattezze proprie d'una sola persona rappresentare un ordine di persone, un'intera gente, un'idea. Nè senza perchè il sapiente linguaggio del popolo la fisonomia chiama *idea;* e Dante con più pellegrino, e però men potente, modo, la chiama *concetto*; e gli artisti italiani hanno la locuzione spiritualissima *arie di teste*. Tali idee, o concetti o arie che vogliansi dire, l'arte sa coglierle per forma che, pur ritraendo, ne riesca opera originale. Io so d'un pittore che, facendo una Giuditta, prese la suocera sua, amata pure e onorata da lui, per modello non alla testa della vedova ardita ma al teschio d'Oloferne. Cotesta mi pare davvero parodia; ma poteva sul serio un pittore di Francia,

cercando in Grecia un profilo vivente delle antiche statue lodate tanto, congratularsi dell'averlo scoperto in donna attempata anzichè in giovane bella. Perch'egli cercava lo spirito animatore; e dell'averlo trovato gioiva con Giorgio Terzetti di Zante, amico al Niceta e al Canaris, scolaro di Giuseppe Barbieri, autore d'una tragedia italiana, uomo di spiriti greci. Così cred'io che un'immagine della Vergine ritroverebbesi meglio in qualche vecchia, serena e pia, della montagna di Pistoia, che non in quelle che, fresche e tonde, andassero pegli studii a modello. Un Fiorentino che aveva di recente fatto visita in Brusuglio a Alessandro Manzoni, e contemplatolo a lungo, allorchè vide il ritratto della Beatrice di Pian degli Ontani, riconobbe l'illustre Poeta nella vecchia montanina che, quando il verno minaccia rovina alla povera sua capanna, si leva colla nuora a spalare dal tetto la neve di notte; la montanina ch'io, più di quaranti anni fa, sentii con fronte ispirata improvvisare ottave, e tra gli altri questi due versi: *La montagna l'è stata a noi maestra, La natura ci venne a nutricare*, che rammenta un bel canto illirico della Vila, tessuto in giambi pretti con elette parole.

XXI.

Se della chiesa e dell'onore di Sebenico è benemerito Giorgio edificandola; di Giorgio e della chiesa nostra e della patria si è reso benemerito Paolo Bioni, il quale, ancora più che col nome suo di battesimo, coll'efficace amore dell'arte, si dimostrò degno figlio di Giorgio. Allievo dell'Accademia veneta, premiato, e' non si diede all'uffizio dell'ingegnere siccome a mestiere e a traffico, coltivò l'arte con religione d'affetto modesto, si fece idoneo a condurre della cattedrale un disegno così finito in ogni sua parte, da infondere nè riguardanti, anco non dotti nè esperti, l'amore che aveva lui preso di questa gentile magnificenza. Una chiesa fiorentina Michelangelo chiamava *sua sposa*; tanto a' suoi occhi e alla mente era bella; ma Paolo Bioni alla nostra cattedrale si sposò veramente, e a Lei dedicò la sua vita. Quattro secoli circa dopo che l'edifizio ne fu incominciato, egli pose mano

al disegno suo d'ispirata pazienza; senza svogliarsene nè per le minuzie del lavoro nè per le ben più gravi difficoltà del farlo approvare sì che ne seguissero le riparazioni desiderate. Se morte immatura gli tolse vederle con gli occhi del corpo compiute, tant'è più debita al suo spirito e al nome la gratitudine nostra: e parole scolpite in qualche parte del tempio stesso dovrebbero tramandare ai posteri questa eredità preziosa. *)

Continuare i ristauri, secondo le proposte del Bioni, toccò all'ingegnere sig. Pakler; al qual succedette Pietro Zen veneziano, nome illustre nella storia ben più che d'una sola città; e gli ornati a intaglio da rifare son opera del veneziano Giacomo Pasini co' tre figli allievi suoi, che nel 1867 morì in Sebenico. Il nuovo pavimento, non ancora compito e da farsi a quadrelli bianchi e rossi in marmo di Verona, ci chiama a ricordare come di Verona venisse a opere d'arte in Dalmazia, meglio che la materia, la forma; e come a Zara e alla fortezza da mare in Sebenico eseguissersi disegni del Sammicheli, disegni che arieggiano talun altro de' suoi eseguito nell'illustre sua patria.

Ma nella chiesa quello che richiedeva riparazione più necessaria e difficile, era la volta, di dove già le acque cominciavano a trapelare dopo i secoli ch'erano passati sopra alle valentemente congegnate ma non più vigilate sue pietre. L'armatura di gran mole che bisognò edificare, se la parola è lecita, per conoscere ove fosse il pericolo della rovina, porse il destro, scoprendo la volta, a meglio ammirare la singolarità dell'ardito lavoro, nel quale le pietre senza cemento conserte, paiono con intelligenza cercarsi per reggere l'una l'altra amorevolmente e combaciarsi adagiate. Poteva Giorgio prescegliere spedienti più lesti; ma nè i cittadini badavano a dispendio, nè egli con gli operai a fatica; contenti del fare opera non comune, non smaniosi che agli occhi de' riguardanti ne apparissero i pregi tutti. Perchè la vera bellezza, e l'amore sincero di lei, è cosa, come la vera generosità e come ogni vera virtù, vereconda; non ostenta ma cela le difficoltà superate, e del superarle non fa

*) Vedi Appendice V.

meno esercizio di bravura e trastullo; ma sì dovere soavemente sacro, bisogno dell'istinto natio, legge dell'intima coscienza.

XXII.

Durante il non breve riattamento il clero della Cattedrale uffiziò nella Chiesa de' Minori Conventuali, che porta tuttavia tracce di stile archiacuto, ma in tempi varî rabberciata; cara per altro ai Fedeli, perchè que' frati d'indole mite e civile, seppero amicamente convivere e col clero e con gli altri abitanti. Le consuetudini dell'Ordine provvidamente portavano che da luoghi men colti i novizî o i giovani religiosi andassero a passare qualch' anno ne' conventi delle più celebrate città, d'Italia massimamente. I Minori Conventuali avevano l'ospitalità in Santa Croce, che è sempre stata qualcosa più d'Ognissanti: e di Santa Croce e de' figliuoli di Leopoldo I. veduti baloccarsi fanciulli nel giardino di Boboli (aperto allora al povero popolo più d'adesso che siamo liberi, e bell' e fatta ogni cosa); parlava a me il Padre Castellani di Cherso, che m'insegnò, come poteva, filosofia sul Soave, e algebra e geometria sulle proprie lezioni, e fisica sul Moratelli, ito, per non so quanto, nelle Isole Jonie esule prima di me. Dal soggiorno di fuori riportavano i Minori Conventuali un fare più affabile e più sociale; i Minori Osservanti, men serio insieme e più austero: non però che non fossero anco tra loro uomini meritevoli di riguardo.

Nel 1860, monsignor Maupas, di padre francese, ma nato in Spalato uomo di pietà, e raccoglitore benemerito delle memorie patrie, vescovo allora di Sebenico, riaperse al culto divino la chiesa; e fu uno de' vescovi nostri che con la propria intercessione impetrarono dal Governo le somme occorrenti al bisogno. A non meno di sessantatremila fiorini montò la spesa; e mons. Fosco, ringraziando della loro mediazione valevole i Governatori altresì che in Dalmazia di quel tempo sedettero, e il governo austriaco che a una piccola città non tedesca, per onore dell'arte e della civiltà universale assegna tal somma da essere a altre città e altri governi rimprovero piuttostochè esempio; mons. Fosco fa opera ancora più di giustizia che di patria carità. Perchè sa-

cro dovere di giustizia la gratitudine: e, se debbono gli uomini e le nazioni, prima d'obbligarcisi, pensar bene a quello che fanno; obbligatisi che poi siano, il non lo rispettare egli è un fare a sè medesimi offesa che non potrebbe più cruda il più atroce nemico.

XXIII.

Abbiam visto i gentiluomini Ragusei chiamare di fuori in architetto che riedificasse il loro palazzo, chiamarlo da quella Dalmazia, dalla qual poi con affettato dispregio taluni di loro intendevano tenersi divisi allora appunto che al dispregio erano minori i pretesti o le scuse. Ma i gentiluomini (parlo de' tempi che il mondo ne aveva) i gentiluomini erano forniti d'assai privilegi senza che l'ispirazione dell'arte dovesse rimanere lor propria eredità. Il gentiluomo, ne' tempi al patriziato migliori, alleva sè stesso, forse più austeramente che il popolano, a imparare e ubbidire e lavorare e patire, ma con intendimento di farsi idoneo e degno a comandare e insegnare, e indirizzare con autorità piena e con tutto suo agio gli altrui lavori. In que' tempi il gentiluomo si fa milite ne' minori gradi, marinaro ne' più umili servigi, scolaro paziente, viaggiatore trafficante; artista di rado. I più de' grandi architetti e scultori e pittori, e i più de' grandi scrittori e pensatori, furono popolani; o poveri divennero di mala voglia, o poveri di buona voglia si fecero. Venezia ha uomini dotti, poeti non ha: fa fiorire la musica, e com'arte dotta e com'arte religiosa (i patrizi vogliono la religione), e come trastullo che tenga la mente tra gli agi nobilmente occupata. Stimandosi nati al comando, in quanto giova al comando, esercitano la facoltà dell'osservare, e la virtù del patire: osservano certe cose acutissimamente, certe altre patiscono fortemente, ma non coll'umile e rassegnata e disinteressata generosità che produce gli artisti grandi.

Gentiluomini illustri può numerarne non pochi la città di Ragusa; e le coste dalmatiche più d'uno ne diedero altresì alla Repubblica, non ancora dominante sovr'esse. Tra gli altri, Sebenico, i Sagredo; forma corrotta della voce *secreto*, anche nel vocabolario. E a San Gerardo Sagredo un altare è dedicato in Venezia nella chiesa de' Minori Osser-

vanti, che dicesi della Vigna, forse per esserci in sulle prime da quella parte una vigna. E già *campo*, che vale *Piazza* e in Siena e in Venezia, dice che le chiese antiche sorgevano non in mezzo a botteghe o a palazzi, ma in aria aperta e luminosa tra piante; figurate anch' esse le chiese nell' immagine di pianta e di podere e di vigna sì nel Vangelo e sì ne' Profeti. Santa Maria in Campo ha pur Firenze, e i *Pasquèe* di Milano e il *Brolo* e il *Broletto* rammentano la campagna; e all' Or' San Michele con cui la città del Fiore avvera il suo nome, risponde in Venezia la Madonna dell' Orto, gentile monumento impreziosito da belle opere d' arte. La qual chiesa visitando io nel 1840 con lieta maraviglia, quasi sortami improvviso da terra, e quasi subita edificazione di Spiriti benigni, vedevo, per più bellezza, poche pecorelle sul davanti pascere, come consentono i miti verni delle lagune. Ma erede non degno della dalmatica origine e del nome veneto, mi si mostrava un Conte Agostino Sagredo, borbottando che l' altare di San Gerardo, fosse a' frati occasione di chiedere a lui qualche cosa, com' era uso dell' antica pietà. E il Conte non era de' ricchi, ma non così povero che non possedesse case tuttavia in que' dintorni, e non gli tenesse vece di vigna il pianterreno del suo palazzo da Santa Sofia, ch' egli aveva affittato per magazzino di merci; e chi andasse dal gentiluomo, trovava intoppo di colli e di balle, e armeggio di facchini. E l' uomo aveva corporatura di facchino, e ventre di parassito; e robusta tolleranza di ghiotte vivande alla ricca mensa d' uomini d' altra fede, co' quali è bello esercitare, meglio che gli orecchi pazienti e i denti infaticati, l' urbanità dignitosa e la pia carità. Letterato era alquanto più che il volgo de' nobili odierni non soglia, ma senza garbo; e razzolatore troppo più che erudito. Io che non ho mai cercati in vita mia letterati, me lo vidi penetrare nella mia cameretta, e della sua grossa persona occuparla, e occupare me de' suoi scritti: e perchè gentiluomo scrivente mi pareva una specie di rarità, non tanto esaltando quello che fece, quanto aspettando di più, lo lodai parcamente in taluno di quegli articolini *) che Venezia fran-

*) *Studi Critici*, V. II. p. 361, 372, 380, 391.

tendeva, Venezia non presaga di quel che accadrebbe fra men di dieci anni. Ma la goffaggine del mio Conte era indomita tanto che nella sua gentiluomineria non gli veniva fatto d'intendere quel che fosse la poesia popolare. E appunto perciò non poteva intendere quello che la dignità vera fosse: e lo dimostrò nel 1848, svignando da Venezia per non ritornarvi che dopo l'agosto dell'anno seguente: per la quale bravura egli ottenne il titolo di Senatore italiano, coronando così bella vita con una morte che tolse ai più indulgenti il coraggio di gettar suono di lode pel suo sepolcro. Io non potevo interdirgli di rammentare che dalla città mia nativa ebbero origine i suoi maggiori; e Dio stesso non disfà il fatto, e lascia a suo luogo la storia; ma ben potetti, quando anche a me fu profferto il titolo di Senatore, con sincera gratitudine rifiutarlo, e scansare la calamità del trovarmi seduto accosto al Conte Sagredo, il quale, aggregato tra' Padri coscritti, mai non ebbe il coraggio di venirmi davanti. Aveva bene la degnazione di salire da me un Conte d'altra tempera, Andrea Cittadella, che si rassegnava al titolo di Deputato e di Senatore per esercizio di pazienza e d'equanime umanità; sempre accolto da me con lieta riverenza, e parco di visite solamente per modesto riguardo, più che al suo, all'altrui tempo. E le sue splendide esequie furono a certuni condanna, espiazione al paese, alla sua memoria trionfo.

XXIV.

Gentiluomini aveva altresì la Dalmazia, non molti d'origine slava, altri d'istituzione veneta; e questa forse assai volte non fece che rinfrescare più vecchie tradizioni, con giunta di nuovi titoli in premio di qualche recente benemerenza. Ma sul serio non erano patrizî quelli; gentiluomini intanto in quanto avessero gentilezza di coltura intellettuale e sentimenti degni di gente che d'una antica civiltà si ricorda, e d'una civiltà nuova desidera partecipare. Che tali ne avesse, efficacemente autorevoli e per più secoli, Sebenico, questa chiesa ce n'è documento, più bello a decifrare che strumento rogato per man di notaro.

Non solamente sin dal 1440 avevano nella chiesa novella sepoltura propria parecchie famiglie; ma un atto di quattr' anni dopo testifica come talune di queste commettessero a Giorgio rizzare altari a private spese loro, *bonis et sufficientibus lapidibus, et de bona et laudabili manifactura.* Il notaro di Sebenico intendeva quella parola come la Volgata in Paolo apostolo, quando dice *sufficientia nostra ex Deo est*, e come Dante Allighieri quando rammenta che Salomone a Dio chiese senno. *A ciò che re sufficïente fosse.* E così le parole *buono* e *laudabile* erano intese sul serio e da chi ordinava e da chi faceva il lavoro; e il chiamare *manifactura* la sua, non vietava che la si dovesse intendere opera vera d' arte. Quand' io in Venezia abitava vicino di San Cassiano, del quale oggi appunto si commemora il nome, il marchese Pietro Selvatico, venuto da me, riguardando dalle finestre la chiesa detta *de' Miracoli*, che è vagheggiata come un gioiello dell' arte: „que' che l' han fatta avranno, diceva, avuto il titolo di tagliapietre". E il bel libro di lui sull' Architettura veneziana, ove intorno alla virgiliana originalità dello stile lombardesco ragionasi degnamente, doveva di lì a qualche anno visitarmi a più bell' agio, e tenermi gradevole campagnia in un altro soggiorno d' architettura veneziana *non hos quæsitum munus in usus*, dico, nella mia carcere. E originalità virgiliana la chiamo, senza temere l' interdetto di que' civilissimi e liberissimi e infallibili i quali riguardano con piglio di spregio Virgilio e Cicerone, e già son sicuri d' andare a' posteri con opere di più mirabile novità.

Alla famiglia de' Sisgoreo devesi l' altare a diritta della porta maggiore, dedicato a due Santi Dalmati, Girolamo il cui nome risuona in tutte e le letterature e le chiese, e Caio pontefice, congiunto di sangue (dicono) a Diocleziano, e del quale rimangono poche parole che valgono per molti fatti, veramente storiche e pontificali; e, come in due tratti di matita maestra, ci si riconosce cuore di Dalmata. Caio scrive ai Cristiani perseguitati: „Chi non si sente il coraggio di morire, esca in luoghi sicuri, e il nostro affetto gli sarà fido seguace: ma noi si resta". Più bello che il *Medea superest;*

e anche più bello che il motto del cospiratore: „Combattete voi altri; domani vengo“.

Una sorella alla moglie del defunto egregio podestà Sisgoreò fu madre a Paolo Mazzoleni, che dà prove a me d' operosa benevolenza, insieme col fratello Francesco, che d' Europa e d' America col suo canto raccolse le pietre da farsi in Posilipo villa di magnifica amenità; e ava loro fu chi per poco fu balia a me per amore, nativa dell' isola ove nacque la madre de' miei figliuoli. Era madre al Sisgoreo la sorella di Filippo Bordini, allievo anch' esso del Collegio di Loreto, e amico a mio zio, e ospite ai Francescani di Sebenico allorquando il soggiorno di Scardona sua patria gli parve molesto; e allora consigliatore avveduto degli studî miei giovanili; poi vescovo di Sebenico, di Lesina poi; scrittore in tre lingue elegante.

L' altare ov' è la reliquia di S. Cristoforo, la quale dalla espugnata Costantinopoli nel 1455 navigò a Sebenico, era in cura dalla famiglia Micateo, avversa (non saprei dirne le cagioni) alla mia, quand' era nella mia fanciullezza podestà un Micateo dalla lunga coda e dalle astute maniere. Ma i tre dì che venivano di filo, San Giacomo e Sant' Anna e San Cristoforo, erano a Sebenico allora festivi solennemente; e festa grande anco a Firenze era allora S. Anna, a Firenze che tuttavia si rammenta del Duca d' Atene, e che troppo venerò come reliquie sacre gli avanzi della pedanteria bizantina.

XXV.

Nel rimutare gli altari non poche iscrizioni sepolcrali rimasero nascoste; o forse la noncuranza de' posteri, venuti meno gli eredi, ne sperse le ceneri e la memoria: e così forse accadde alla sepoltura di Giorgio. Monsignor Fosco le iscrizioni rimanenti ha raccolte*) con cura, secondo il valore natio del vocabolo, religiosa; perchè da *relegere* il Vico deriva *religione*, meglio che da *religare*. Una di queste dice: *S. di Gasparo Mattiazzi e suoi eredi* 1677; prova che

*) V. Appendice VI.

da più di due secoli è nostra concittadina questa famiglia, il cui nome in Marostica vive; e m'era piacere il ritrovarlo nella storia che un prete ha modestamente tessuta di quella terra, a me cara, perchè mi ricorda Sebastiano Melan, dolce maestro e verace amico della mia giovanezza.

Da Sebenico, io fanciullo più di mente che d'anni, muovevo a Padova a studiar leggi, accompagnato dal Conte Antonio Galbiani, giacchè mio padre, potendo e volendo pagare il debito della educazione, non credeva potermisi fare più provvida guida egli stesso al viaggio. Il conte Galbiani, di cuore buono, disegnatore e non digiuno d'erudizione nelle cose dell'arte, e non nuovo del francese, che era a que' tempi una quasi rarità e un segno di spiriti liberi, aveva in onore il Seminario di Padova, e mi parláva sovente di quel Lessico esemplare che fu un de' miei studî giovanili, e che, comprato co' miei quattrinelli, mi accompagnò fedelmente nelle peregrinazioni di Venezia e di Dalmazia, e poi ancora di Padova, e poi di Milano e di Firenze, e poi dí Parigi e di Bretagna e di Corsica, e ancora di Dalmazia e di Venezia e di Corfù e di Torino, e adesso altri qui lo interroga per me cieco; e mio figlio troverà nel margine qualche mia giunterella scarabocchiata poco men di sessant' anni fa. Il Galbiani m'impetrò dunque maestro per privilegio singolare, lo stesso Direttore degli studî nel Seminario; e fu mediatore Francesco Peruzzo, anch'egli, come il Melan e come il Bicego mio maestro in Spalato, vicentino; il Peruzzo, in gioventù confratello e degno amico a mio zio nel convento di Sebenico, e poi benemerito della basilica illustre del Santo, e da tutta la città di Padova venerato per l'operosa mansueta purità della vita, e in morte lodato con belle parole da quel Conte Andrea Cittadella Vigodarzere, che seppe i Dalmati onorare di nobile benevolenza, e fece al Dottore Vittorio Bioni, fratello dell'Architetto, accoglienze ospitali, e gli affidò il figlio proprio, giovane d'elette speranze, che in sua compagnía la Dalmazia visitasse. E del conte Andrea toccò a me piangere la morte acerba; e il figlio di lui, ristampando mie parole, credette di poter onorare la virtuosa sua madre e celebrare le nozze d'una sua buona sorella.

Se Paolo Bioni si rese benemerito e dell' artefice e della chiesa facendo meglio conoscere il valore di quello e così procurando la conservazione di questa in esempio e ispirazione de' posteri; monsignore Fosco, raccogliendo con cura tante notizie a noi preziose, si è reso benemerito e di Giorgio e del Bioni e della chiesa sua e della povera patria nostra! Alla lunghezza di questo mio scritto sia scusa la gratitudine e l' affetto di patria. Alle mie spoglie mortali è nella terra di Settignano da più anni assegnato il riposo; ma spero che nella chiesa del mio battesimo a Dio s' innalzerà una preghiera da qualche anima non immemore e non dispietata! *)

---

*) V. Appendice VII.

APPENDICI.

Appendice I al cap. IV.

(Vedi pag. 6.)

Singolarità architettonica della Chiesa di Sebenico.

Il descrittore, attenendosi al linguaggio usitato da taluni almeno della scuola veneta di questi ultimi tempi, dice: „I placconi conformati a limbello, s' innestano nei pezzi della cordonata“. Il dizionario definisce *cordonata: Piano inclinato a uso di scala, con ordine di pietre traverse per lo più rotonde, in foggia di mezzo bastone, che servono invece di gradini.* Gli esempii del Baldinucci e del Magalotti, recati dal dizionario, paiono in cotesto senso, che qui non è il caso, ma qual cosa di simile, pare. La locuzione *a limbello* par che denoti appunto una specie di lembo dal quale i lastroni si vengano l' un nell' altro incastrando. E nella marineria „Assi unite a limbello, quelle un orlo delle quali ha una scanalatura nella sua grossezza che riceve una linguetta sporgente dall' orlo dell' altra“.

Quelli che il descrittore dice *placconi*, potrebbersi dire *lastroni di pietra*, come dice il Ghiberti nello scritto che viene quasi proemio alle Vite del Vasari, stampate dal sig. Lemonnier; e anco il Villani *case coperte di lastre;* e lo Scamozzi altresì *tetto a lastre:* e Agnello Ravennate nel suo rozzo latino distingue *petras, lapides, ligna, lastras.* Dal resto, *placcone,* com' usasi qui, è altro dal francese *placque,* che nell' italiano infrancesato traducesi *placca* nel senso di *piastra.* Per larga pietra e più o meno lunga, da coprire sepolcro o altro, al dialetto veneto, qual è in certi paesi parlato, il vocabolo venne forse di Grecia; e ne' canti del popolo greco *placa* vive, e ha forse la stessa radice, portante immagine di larghezza, che hanno e *piazza* e *piatto* e *platone.*

Un Toscano architetto, interrogato da me, dice appunto „*lastroni; a limbello,* a contorno o dentelleto, o anche maschiettato; *cordonata della volta,* costola della volta, o costoloni".

Il dotto d' arte e di storia, prof. Gaetano Milanesi, accademico della Crusca, risponde rendendo la cosa ne' termini dell' arte toscana usitati; „I lastroni, bene commessi tra loro, e senza calce, avevano da una delle teste una intaccatura a guisa di dente, che era incastrata nel bastone che recingeva intorno intorno la volta". Poi soggiunge: il mio discorso è più lungo, e dice più particolari, che mi paiono necessarii a maggiore chiarezza. Vorrei bensì aver bene inteso il concetto dell' autore". -- *Limbello,* potrebbe in qualche caso valere *linguetta;* ma linguetta è cosa mobile, e artificialmente aggiunta a un arnese o strumento che sia. Ho messo *dente,* non tanto perchè così si dice, quanto perchè serve a esprimere cosa che tiene e fa forza. *Cordonata,* è parola più romanesca che toscana, e propriamente si userebbe parlando di scale fatte a cordoni, o all' uso toscano, a bastoni. E *bastone* chiamavano, non mai *cordonata,* quel membretto mezzo tondo che ricingeva una parete di camera, o di facciata di edifizio, sia civile o sia militare."

Il ch. sig. professore De Fabris, che al gran Duomo di Firenze consacrò tanto amorosa e lodata cura, risponde con benignità pari al sapere:

„Bagni di Rapolano

20 agosto 1873.

Chiarissimo Signore,

Rispondo come meglio so ai quesiti ch' Ella m' ha fatto l' o-

nore d'indirizzarmi intorno ad alcuni vocaboli che si riferiscono alle costruzioni delle volte e più specialmente alle parole seguenti: „I placconi conformati e limbello, s'incastrano nei pezzi della cordonata".

„Parecchi sono gli esempi di volte costruite nel XIII e XIV secolo con pietre da taglio congiunte tra loro senza cemento, ma congegnate in modo che ottimamente rispondono alle leggi d'equilibrio e di resistenza. Di questi esempii non potrei sul momento tenere particolare proposito, sprovvisto, come qui sono, di libri: ma poichè sembrami che per dilucidare il significato dei summentovati vocaboli possan bastare esempii di costruzioni coeve, ancora che murate con pietre miste a opera laterizia, mi fermo a questo, e più specialmente alle volte di S. Maria del Fiore che molto ho in pratica, e ove si trovan raccolti i più mirabili congegni dell'arte del fabbricare.

„Le volte che coprono le navate di quell'insigne edifizio, hanno scompartimenti rettangolari di sesto ogivale. Dai quattro angoli di ciascuno scompartimento sorgono costoloni *(cordonate)* in pietra, fortemente sporgenti, con sezione poligonale o semicilindrica della superficie interna o intradosso della volta. Detti costoloni si ricongiungono e s'incrociano in un punto centrale, la chiave; presi insieme, costituiscono l'ossatura o nervatura della volta; la volta così composta prende il nome di volta a crocera.

„Se si considera come quelle pesanti masse di pietra di cui si formano i costoloni si slanciano in alto, mentre sopportano, oltre il proprio peso, quello altresì delle volte cui fanno sostegno, certo s'intende che tale miracolo non è senza artifizio; del quale ben presto si acquista ragione quando si esaminano, non già dalla chiesa, ma salendo fino al disopra o extradosso della volta, gli svariati congegni in cui sta la forza di quella maniera di costruire. E colassù, ecco quali fatti più particolarmente si osservano."

„Le grosse pietre dei costoloni (*cordonate)* sono sezionate in tronchi più o meno lunghi, e nelle testate o facce di congiunzione restan tagliate a cuneo, cioè nella direzione del raggio del sesto-acuto. Detti tronchi vanno provvisti dalle parti interne, cioè dove si compenetrano colle quattro vele a figura triangolare della volta, d'una intaccatura longitudinale, o lembo o *limbello* cui si addossano o stringono le volte stesse. Di tratto in tratto, e spesso al-

ternamente, quei tronchi sono guarniti d' una grossa sporgenza o lastra, quando verticale, quando orizzontale (che si parte però dal medesimo masso di pietra), la quale serve mirabilmente come morsa di congiunzione fra l' opera in pietra e la laterizia. Queste lastre si prestano (come io penso) a trovare il significato della parola *piastra*, *placca* o *placcone*.

„Ora avverto che, se anche le vele della volta si volessero, invece che con opera laterizia, costruite con sola pietra e senza cemento, il sistema resterebbe l'istesso; senonchè, le pietre verrebbero tagliate sui lembi (*limbelli*) con intaccature, con denti e con altri congegni; e in questo caso potrebbesi, io credo, attribuire a ogni pietra il vocabolo speciale, usato dal descritore della volta, di *placca* o *placcone*.

„Di questo modo di taglio a incastri, a intaccature, a dente, esiste conformità, quanto al principio, nelle opere dette *ciclopiche* e se ne vedono esempii nelle costruzioni degli archi, e anche de' grandi architravi, che diconsi praticamente *archipiani;* ma non così per le volte, le quali in quelle epoche non erano, o non si crede che fossero, conosciute.

„Io non so se le sovraesposte interpretazioni rasentino il vero, o se per contrario mi trovi in errore perfino nella intelligenza del quesito dato a chiarire. Se ciò fosse, addurei come argomento di scusa, che quel quesito, sprovvisto com' è di disegni dimostrativi, lascia a me scarso appoggio per bene intenderlo; essendo noto che il *segno* è il linguaggio più famigliare ed efficace per l' intelligenza di chi pratica l' arte.

„In ogni modo, Ella, chiarissimo Signore, mi tenga conto del buon volere; e mentre son lieto che questa circostanza abbia a Lei offerto occasione per ricordarsi di me, La prego permettermi ch' io mi dichiari con sincera e altissima stima

Di Lei, ch. Sig. Tommaseo

Dev. s.
E. De Fabris.“

Appendice II al cap. VI.

(Vedi pag 9.)

Contratto del Comune di Sebenico con l'architetto Giorgio.

Compiuto e già pubblicato da noi il lavoro sulla Cattedrale di Sebenico, ci accadde di rinvenire il contratto stipulato tra il Comune e Giorgio l'Architetto per la fabbrica di detta Chiesa, e speditolo tosto al signor Tommaseo, e' l'accolse premuroso, con intenzione di voltarlo in italiano e corredarlo di opportune annotazioni. Ma sorpreso dalla morte non potè altro che effettuare la traduzione, la quale ci venne gentilmente rimessa dall'ottimo di lui figlio signor Girolamo, degno erede del nome e delle virtù paterne. E noi a complemento delle notizie storiche su questo insigne monumento, ci affrettiamo di pubblicare tanto l'originale, quanto la traduzione, col breve accenno che la segue.

Can. A. Fosco.

Die XXII dicti mensis (an. 1441.o in dictione quarta) actum Sibenici in platea Comunis. Ad bancum ante Cancellariam Comunis, coram præfato spectabili et honorabili Jacopo Donato, g. D. comiti et Capitaneo Sibenici et sua Curia; et coram probo Jacobo Nicolini, examinatoris Comunis; præsentibus probo Civitaneo Perisicich nobili sibenicensi, et probo Lutiano de Cega de Tragurio habitantibus Sibenici, testibus habitis etc.

Ibique cum licentia, voluntate et consensu Reverendissimi in Christo Patris et D.D. Georgi Sisgorich, Dei et Apostolicæ Sedis gratia, Episcopi Sibenicensis et præfati spectabilis g. D. Comitis et Capitanei Sibenici et ejus Curiæ, venerabilis vir dominus presbyter Jacobus Zilienich Canonicus Sibenici, et probus Michael quondam probi Civitani nobilis Sibenici, tanquam procuratores et procuratorio nomine Ecclesiæ Cathedralis et fabricæ S. Jacobi de Sibenico, per se et successores suos, ac nobiles viri, probus Radi-

chius Sisgorich, Joannes Tobolonich, Marcus Dobroevich, Simon Dunnich et Saracenus Nicolai cives Sibenici electi et deputati per generale Consilium Nobilium Civium Sibenici, ad infrascripta et etiam alia facienda et contrahenda, ut apparet parte capita in dicto Concilio, die 23 Mensis Aprilis proxime præteriti; etiam nomine et vice fabricæ et Ecclesiæ predictæ ex una parte; et providus vir magister Georgius lapicida quondam Mathæi de Jadra, habitator Venetiarum, ad præsens existens Sibenici, ex alia.

In Dei nomine et gloriosæ Virginis Mariæ et beati Jacobi Apostoli, tales conventiones et talia pacta invicem fecerunt et contraxerunt. Quia dictus Magister Georgius promisit et solemniter se obligavit prædictis procuratoribus et nobilibus deputatis, nominibus quibus supra, stipulantibus, venire ad standum et habitandum in Sibenico, per totum mensem Augusti proxime futuri, pro sex annis continuis, incepturis die quo recedet ex Venetiis, modo nuper quando ibit Venetias pro sua familia, reversurus Sibenicum; de quo die sui recessus stabitur simplici verbo ipsius Magistri Georgii. Et cum fuerit Sibenici, promisit superesse pro prothomagistro fabricæ Ecclesiæ Cathedralis prædictæ S. Jacobi de Sibenico. Et in dicta fabrica, toto dicto tempore annorum sex, facere, sollicitare et procurare laborare, et laborari facere aliis laboratoribus, omnia et singula laboreria et hædificia necessaria ad ornamentum et fabricam ipsius Ecclesiæ, et laborare de sua manu, tam in fabricando quam in sculpendo, ad laudum cujuslibet boni sculptoris et magistri artis lapicidæ.

Item promisit ire ad quascumque petrarias in quocumque habili loco positas, quotiescumque fuerit opportunum pro dicta fabrica, et ibi superesse et facere fieri cum bona diligentia omnia ea quæ fuerint necessaria in foditione et conductione lapidum pro dicta fabrica, non tam puntando neque scindendo lapides in petraria, neque onerando aut exonerando, sed faciendo, ordinando et laborando alia laboreria utilia et necessaria pro dicta fabrica.

Item promisit quod toto dicto tempore sex annorum non accipiet aliquod aliud laborerium, per eum laborandum tam de die quam de nocte, sine licentia prædictorum procuratorum et nobilium, sive majoris partis eorum.

Item promisit superesse pro prothomagistro et superstante omnibus aliis laboreriis, hædificiis, magistris, operariis et manoali-

bus dictæ Ecclesiæ et fabricæ, et eis dare modum, ordinem et mensuras circa laboreria dictæ fabricæ, et eos appuntare in omnibus et singulis eorum defectibus.

Item promisit et pacto convenit quod, quandocumque constiterit et apparebit legittime procuratoribus prædictis et nobilibus deputatis, ipsum Magistrum Georgium non facere suum debitum circa omnia et singula prædicta, quod liceat eis et possint licentiare ipsum Magistrum Georgium ante terminum prædictorum sex annorum ad libitum eorumque voluntatem, cum consensu Reverendissimi Episcopi et spectabilis Domini Comitis Sibenici, qui pro eo tempore fuerint.

Quæ omnia et singula superscripta promisit et ad ea se obligavit dictus Magister Georgius; quia versa vice prædicti procuratores et nobiles deputati nominibus quibus supra, cum consensu et voluntate ut supra, solemniter promiserunt prædicto Magistro præsenti pro se et suis haeredibus et successoribus, dare et solvere eidem, pro ejus salario, mercede et manifactura, de denariis Ecclesiæ et fabricæ prædictæ, anno singulo, ducatos centum quindecim aureos boni et justi ponderís venetos, faciendo eidem Magistro Georgio omni mense pagam suam pro rata usque ad complementum dicti termini annorum sex. Et eidem dare habitationem habilem et condecentem in Sibenico pro toto dicto tempore. Et solvere eidem nabulum pro veniendo Sibenicum ejus familia rebus et masseritiis suis . . . .

A dì 22 di giugno anno 1441. Fatto a Sebenico nella piazza del Comune, al banco davanti alla Cancelleria del Comune, innanzi allo spettabile e chiarissimo signor Giacomo Donato, onorevole Conte e Capitano di Sebenico e sua Corte; e innanzi a Giacomo Nicolini Esaminatore del Comune, presenti Civitano Persicich nobile di Sebenico, e Luciano di Cega di Traù abitante in Sebenico, chiamati a testimoni, ecc.

E ivi con licenza, volere e consenso del Reverendissimo in Cristo padre e Signore, Messer Giorgio Sisgorich, per grazia di Dio e della Sede Apostolica, Vescovo di Sebenico, e del prefato signor Conte e Capitano di Sebenico, e sua Corte, l' onorando uomo sacerdote Giacomo Zilienich canonico di Sebenico e pr. Michele

del fu Civitano nobile di Sebenico siccome procuratore in nome della Chiesa Cattedrale e dell' Opera di Sant' Jacopo di Sebenico, per sè e successori loro, e i nobili cittadini pr. Radichio Sisgorich, Giovanni Tobolonich, Marco Dobroevich, Simeone Dunnich e Saraceno Nicolai cittadini di Sebenico, eletti deputati per il generale Consiglio dei nobili cittadini di Sebenico alle infrascritte cose, e altre ancora fare e contraere, siccome appare dalla parte presa in detto Consiglio a dì 23 del mese di aprile prossimo passato, anco a nome dell' Opera e della Chiesa predetta; dall' altra parte il valentuomo maestro Giorgio tagliapietre, del fu Matteo da Zara, abitante in Venezia, al presente trovantesi in Sebenico.

Nel nome di Dio e della gloriosa Vergine Maria e del Beato Jacopo Apostolo tali convenzioni e patti reciprocamente fecero e contrassero che detto Maestro Giorgio ha promesso e si è solennemente obbligato, ai detti procuratori e nobili deputati stipulanti, venire a stare e abitare in Sebenico entro tutto il mese di Agosto prossimo futuro, per sei anni continui, da cominciare dal dì che si partirà di Venezia, dovendo ora andare a Venezia per la sua famiglia e ritornarsene in Sebenico, del qual giorno di sua partenza si starà semplicemente alla parola d' esso Maestro Giorgio. E quando sarà a Sebenico, promise di soprastare come Capo Maestro all' opera di detta Chiesa Cattedrale di Sant' Jacopo di Sebenico, e in detta opera tutto il detto tempo d' anni sei, fare, sollecitare, procurare, lavorare e far lavorare agli altri lavoratori, tutti i singoli lavorieri e edificazioni necessarie all' ornatura e alla fabbrica di essa Chiesa, e lavorar di sua mano, tanto nell' edificare, quanto nello scolpire a lodo di qualsia buono scultore e maestro d' arte di tagliapietre. Anche promise di andare a qualsisiano cave in qualsisia luogo acconcio poste, ogni qual volta torni opportuno per detta fabbrica, e ivi soprastare e far fare con buona diligenza ogni cosa che sarà necessaria nel cavare e ben condizionare le pietre per detta fabbrica, non già puntando e sgrossando le pietre della cava, nè caricandole nè scaricandole, ma ordinando e eseguendo altri lavori utili e necessarî per detta fabbrica.

Anche promise che in tutto il detto tempo di sei anni non prenderà alcun' altro lavoriero per lavorarci tanto di dì quanto di notte, senza la licenza dei predetti procuratori e nobil' uomini, o della maggior parte di loro. Anche promise sopravvedere per ca-

pomastro e soprastante a tutti gli altri lavorieri e edificazioni, ai maestri e operai e manovali della detta Chiesa e opera, e assegnar loro il modo e l'ordine e le misure circa i lavorieri di detta fabbrica, e appuntarli in tutti e singoli i loro difetti. Anche promise e per patto convenne che, ogni qual volta consterà e legittimamente apparirà a' predetti procuratori e nobili deputati ch' esso Maestro Giorgio non faccia il suo dovere in tutte e singole le cose predette, che sia lecito ad essi e che possano congedare esso Maestro Giorgio innanzi il termine dei detti sei anni, a lor piacere e volere, col consenso del Rev.mo signore Vescovo, e dello spettabile signor Conte di Sebenico, che a quel tempo saranno. Le quali soprascritte cose tutte e singole promise, e ci si obbligò, detto Maestro Giorgio; perlochè in ricambio i predetti procuratori e nobili deputati a' titoli di che sopra, col consenso e la volontà de' suddetti, solennemente promisero al detto Maestro Giorgio presente, per lui e suoi eredi e successori dargli e pagargli per suo salario, mercede e manifattura, de' danari della Chiesa e fabbrica detta, ciascun' anno, ducati centoquindici d' oro veneti, di buono e giusto peso, facendo a esso Maestro Giorgio ogni mese i pagamenti in rate fino a compito detto termine d' anni sei. E dargli in Sebenico abitazione adatta e decente per tutto il detto tempo; e pagargli il nolo per venire a Sebenico con la sua famiglia le cose e le masserizie sue . . . .

Il dì primo di Settembre nel 1446 rinnovossi il patto per altri dieci anni, dato licenza al Maestro Giorgio di potere per sue faccende domestiche uscire di Sebenico, aumentandogli il salario annuo di cinque ducati d' oro. Cioè a dire che il dargli centoventicinque lire venete di più, era, per il prezzo della moneta a quel tempo, accrescimento d' onorevole lucro. E questo sia norma a computare gli ottantamila ducati che al piccolo municipio costò il monumento.

Appendice III al cap. VIII.

(Vedi pag. 13.)

I perperi.

L'*iperpero* (fatto poi *perpero*, come *storia* da *istoria*) era, secondo che il nome suona, moneta bizantina in origine; e non è maraviglia che Ragusi, in tanta corrispondenza coll'Oriente, a perperi computasse. Il nome medesimo, come tant' altre monete, portava, secondo i tempi e i luoghi, valore e prezzo assai differente. Fanno al caso le parole di Fra Giordano nel Dizionario Torinese dal Campi citate: „Costò (l'ecclesia) numero di pecunia sanza modo: chè, pure il tetto, costò migliaia di migliaia di perperi d' oro". Il giovane Fiorentino che per me scrive, qui rammenta il famoso componimento di Ciullo d' Alcamo, ove l' amata, vantando ricchezza, „Donna mi son di perperi, D' auro massa ammotino"; che vale, al parer mio, *ammasso, tengo raccolta;* giacchè *ammotinare* e *ammutinare* e *abbottinare* cambiavansi per le solite commutazioni; e il Varchi attesta che al suo tempo dicevano *ammottinarsi* quello che già *abbottinarsi*, e i Francesi *se mutiner* tuttavia. *Abbottinare* è *mettere in comune, far monte* nel Salviati e in altri; ma più ancora notabile nel Targioni questo: „Bozzi o cunicoli detti nella maremma Senese bottini.... Si crede che servissero per cavare la vena dell' argento". — *Far bottino* dicesi, senza idea di preda, il far roba e ricchezza non poca. E il vanto di questa Siciliana mi richiama a memoria un canto Slavo dove Elena, superba signora, spregiando il dio de' poveri che li lascia mendicare, si vanta: „Io ho in casa un dio, che a me fece stanze fregiate di metallo, e tavolieri d' argento, tutta sorta sostanze e beni".

Ma d' oro avevano a essere i perperi per l' allogagione di Giorgio; come distinguevansi in Firenze e altrove i fiorin d' oro da altre monete, così denominati dal fiore. Anzi dicevasi *d' oro in oro;* e diventò come traslato a significare oro fine, cosa di buona lega, nel suo genere preziosa. A me giovane lo insegnò il cav. Carlo Rosmini, cugino dell' illustre filosofo, autore d' una Storia di

Milano, assalita da uno scrittore audacemente servo e venale, ma difesa da me con uno scrittarello che l'amico di Clementino Vannetti disse, per eccesso di riconoscenza degnevole, d'oro in oro.

Io non oserei affermare certa l'origine che il dotto Salvini col Ducange assegna a *perpero Hyperpyron*, come dire *di fuoco, lampanti, sopraffiammanti.* Trovasi scritto anche *ippero,* ma s' ha a intendere che sia il solito nesso del *per* abbreviatura da taluni usata anche adesso. Una cronaca ch'è del 1236, e un'altra francese citata dal Ducange, legge *perpri*, e si sarà detto così, come da *sperone* s' è fatto a noi *sprone.* Altri scrivono *perpera* femminino, come *marca* dicevasi e *marco.* Guiberto nella storia di Gerusalemme li dice *porporati*, il che comproverebbe l'origine dal colore. Il Loredano nella Storia de' Lusignani denomina *perpiriarii* (sulla analogia di *tributarii* e simili) que' coloni che in Cipro eran liberi la persona e la famiglia pagando quindici perperi l'anno; e una carta dice *iperperata* la rendita che di tanti perperi dava il terreno, come *staiata* e altri simili.

Correvano *perperi* per insino alla fine del cinquecento; e un libro di mercatanzia più antico dice che valevano trenta soldi: ma il soldo anch'esso computavasi molto variamente. Il Guntero nella Storia di Gerusalemme li dice il quarto d'una marca; una storia spagnuola dei re d'Aragona fa un perpero dieci soldi di Barcellona; Roberto Canale nel libro de' pesi e misure li pareggia al Grosso di Milano: nè so come possa negarlo il Ducange, quando e il grosso e il soldo in tempi e in luoghi diversi computavansi tanto diversamente. Non credo che la *parpagliuola*, piccola moneta lombarda, che fino a' dì nostri valeva tredici centesimi scarsi, e non era accettata fuori, fosse vocabolo dell'origine stessa, sebbene negli Annali di Oberto cancelliere leggasi *perparo,* che di suono s'approssima già. Ma un libro citato altresì nel Dizionario torinese dal veneto Maggiore Conti, nomina insieme i *grossi* e le *parpagliuole* e i *tornesi.* Il *tornese* coniato a Tours, aveva del quinto men valore che la moneta coniata a Parigi; e ce n'era di valuta varia, e i Francesi distinguevano il *sotto-tornese;* e *tornesello piccolo* e semplicemente *tornesello* scrive il volgarizzamento del Polo nel *Milione.* La cronaca del Velluti fa equivalente *tornese* a *fiorino.* Il vocabolo francese acquistò, come tanti altri, cittadinanza italiana; e la consonante in cui finisce il nome della città, rimane

elisa anche a noi come nella pronunzia di Francia; ma Dante scrive *Del Torso*. E venne di là forse a Zara la famiglia Del Torso; come a Sebenico la famiglia Vezian da Tolosa, famiglia che ci diede l'autore della *Flora Dalmatica*, e alla città benemerito donatore.

Siccome il conio delle monete darebbe materia a importanti opere d'arte, il prezzo così e il corso loro a indagini economiche e sociali, e a considerazioni storiche, i nomi stessi. Il *creutzer* tedesco diventa la *crazia* toscana; il *tallero* era cosa europea più che il conte di Bismark. Io nella mia adolescenza vedevo rotoli di colonnati e di zecchini veneti e di luigi, che parevano anco alla Repubblica francese e alle milizie del novello Imperatore assai buoni e belli. Adesso, nella luce d' Italia, per difetto degli occhi, di quelle monete non ne veggo, e non sento che gli alluminati ne veggano di somiglianti. Re Mida oramai, grazie al cielo, più non ritorna; ma noi ritorniamo all' età della pietra: e ce n' è caparra il gran numero di lapidati e di lapidanti.

Appendice IV. al cap. XIV.

(Vedi pag. 22.)

Nomi d'alcune città dalmatiche.

Quel di *Promona* rimane al distretto tuttavia denominato *Promina*; fertile terreno nel quale era già divieto di piantare viti per volerne piuttosto avere grano, di che tanto abbisogna il paese. Ma nè coll' imporre divieti nè coll' abolirli insegnasi l' Agricoltora nè cosa al mondo niuna. Taluno legge *prominulus* aggettivo, dove altri *prominens;* ma io il nome del luogo deriverei, anzichè da *Prominere*, da *promere*. Non solamente in Orazio *Vina promens dolio*, ma in Columella *Vites se promunt*. E se *promus*, anche aggettivo è lezione dubbia, abbiamo il dio *promitore* invocato da Flamini nel sacrificare alla terra. Altri intende che fosse per le

spese da fare nella coltura; io direi che intendessero pregare il cielo per la terrestre fecondità,

Primamque Deorum Tellurem .... Invocat —
Ut se germina promant, ut tellus sua munera promat. —
Magne munera matris —
Parturit almus ager .....
Sed trudit gemmas, et frondes explicat omnes.

Scardona suonerebbe sito aspro, al paragone della Promina, campagna, che nella lingua Slava, con efficace parola dicono *cuore di terra.* La radice *ar*, anco senza le due consonanti premesse, suona o asprezza o altezza ardua. *Scardi o Scardiani* i monti tra Mesia e Dalmazia, ora *Schardag.* E non pochi i nomi di luoghi con suono somigliante in parrechie regioni. E il suono rammenta *carduus*, da cui Palladio fa *carduetum.* Forse che l'antica Scardona era più verso il Tizio, e chi sa che dell'acque non si servissero a qualche industria più che non si sia saputo per tanti secoli poi? Ma certo, i luoghi men che potessero lontani dall'acque, gli antichi presceglievano per abitato. E la maggiore sicurezza, appunto per le difficoltà del sito, era compenso qui alla minore fecondità.

Quanto a *Narona*, il suo nome suona *acqua*; e *Naro* gli antichi dicevano il fiume (secondo altra lezione, *Nar*, come il fiume d'Italia); e quel che italianamente *Narenta*, gli Slavi *Neretva*, che richiama il *Nerò* de' Greci moderni. Ma le Nereidi ci dicono che cotesto doveva essere antichissimo vocabolo ellenico popolare. E siccome nell'Italia antica e nella odierna, e in tante parti d'Europa, i fiumi portano il nome generico d'*acqua* in più forme variato; così da *nar* e da *ner* incominciavano molti nomi di fiumi: giacchè tutti da un nome comune prendono origine i nomi proprî e di persone e di cose. Il *Nar* de' Latini diventa la *Nera; Narni* abbiamo città, che in un codice di Strabone è *Narna* invece di *Narnia;* in Livio *Narnia* fiume; e da esso ebbe nome la colonia dedotta sotto Nequino, dappoichè l'ebbero i Romani preso per tradimento. *Nardò* in terra d'Otranto; *Narva* è citta e porto di Russia della *Narva*; presso il fiume *Narrew* in Polonia nel 1807 i francesi hanno vittoria sui Russi. La desinenza romana abbiamo in *Narbona,* come Svetonio la dice; e *Narbo* la denomina Cicerone. Forse le piante del *nardo* e del *narciso* co' nomi accennano alle

foglie carnose che pare richieggano umore molto; e a questo forse accenna la favola del giovanetto che si specchia nell' acque, innamerato di sè.

Suono simile a quel di *Salona*, è la città di Francia *Salon* nel compartimento che ha nome dalle bocche del Rodano. *Salamina* era in Cipro, oltre a quella che diede il nome alla battaglia momoranda. *Salapia*, *Salpia* o *Salpis*, nella Puglia Daunia, ora *Salpi*, *Argyripennorum navale*; Frontino *Salpis colonia, littore terminatur*. Narra Livio che Marcello console, *Salapia per proditionem recepta, Maroneam et Meles de Sannitibus vi cepit. Salerno* dice Appiano colonia romana; e Strabone, che posta per difesa, quasi in sulla marina. I *Salentini* (che scrivevasi altresì *Sallentini*, come *Relligio* e *Sollemnis*) in terra d'Otranto, la *Tapigia* o *Messapia*, guerreggiati, al dire d'Eutropio, da Marco Attilio Regolo e da L. Giulio Libone, furono uniti con Brindisi, il cui *porto inclito* è lodato da Floro. Nè Regolo allora sognava Cartagine; nè Annibale presentiva il sorriso amaro che nel senato di Cartagine e' riderebbe; non lo presentiva allorchè più di Capua forse gli nocque *Salapia, oppidum Hannibalis meretricio amore inclytum:* e son queste le cose che spesso fann' *incliti* personaggi e paesi del nostro pianeta disgraziato. I Sallentini, del resto, era fama che si originassero da Cretesi e da Illirici, collegati ai Locresi; e il promontorio Salentino o Japigio, e il paese, perchè cinto dal mare, vogliono così nominato da *Salum* (che Ennio fa *Sale*, coll' uscita dell italiano moderno); e *Sale* ai Latini val *mare* in genere, come in Omero il *Sale divino*, *oceanumque patrem rerum;* perchè lo Spirito creatore covava le acque; e il pianeta, di vapore informe condensandosi in umore, s' avviava a sporgere in terra abitabile. Ma il nome di quella regione, in antico *Messapia*, rammenta *Messapo* favoleggiato figliuol di Nettuno, perchè venuto dalla parte di mare, e invulnerabile al fuoco in grazia del padre nume dell' acque, e detto *domator di cavalli*, da esso dio il cui tridente fece balzar dalla terra l'animale gueriero; forse a simboleggiare che gli occupatori del paese, come i Normanni poi, furono cavalieri. Che, poi, l'aggettiva desinenza antica *Jabuscus* o *Japuscus*, tenga dell' origine illirica, dire non oserei. Altri vegga se sia una l'origine di *Japigia* e di *Japidia*, la quale, al dire di Servio, si stendeva insino al Quarnaro; e se la *Japidia* non fosse

insin d' allora abitata da popoli di stirpi miste; ma certo la veneta è stirpe d' Illirici mista, e non poteva non essere.

Nel testo accennavo quel verso in cui Lucano, oratore, si dimostra poeta (giacchè nella geografia, chi sa coglierla, è poesia) *in molles zephyros excurrit Jader.* Mettendo a fronte il nome di questo fiume, a quel di *Jadera* o *Zara*, e quel d' Adria; io ne dedurrei che non la città d' Adria (greca a Giustino, etrusca ai più) desse al mare il suo nome, ma sì che questo, (secondo ciò che si disse de' nomi proprii) denotasse in sul primo *mare* e *acqua* in genere, siccome *vadum* lo denotava a Latini. Qui per il solito scambio, siccome *Patavium* commutasi in *Padova*, e *Paderno* sarà stato *Paterno;* come *Atri* nel Piceno dal fiume *Aterno*; e *Aderl* nelle monete *Atella*, città degli Osci in Campania; *Atria* l' antico nome attestato da Plinio, commutasi in *Adria.* Dalla quale è così favoloso trarne il nome degli *atrii* negli edifizii signorili, come derivarne la denominazione dell' acque adriatiche. Ma se *ap* nel sanscrito è *acqua,* ognun vede che le altre radici greche e latine e illiriche non possono essere dal sanscrito germogliate; e che risica di diventare una nuova pedanteria il volere nel sanscrito rinvenire ogni cosa. Ci rinverrebbe al certo ogni cosa chi da *ap* fecesse *aq*, e quindi *ac;* e da *at* scivolasse in *ad* e *od* e *zd*, e per forza di remi insino a *el* arrivasse: ma, di cotesta maniera, i fiumi della erudizione germanica si scaricherebbero nel gran mare etimologico del buono abate Menagio, di semplice memoria e faceta.

Appendice V al cap. XXI.

(Vedi pag. 33.)

Iscrizione commemorativa dei ristauri.

Avendo l' illustre Tommaseo, di cui ora piangiamo la morte proposto, che parole scolpite in qualche parte del tempio, tramandino ai posteri il nome di Paolo Bioni, a cui devesi incontrastabilmente il principale merito del suo ristauro, il sottoscritto pregò

il benemerito e grande concittadino, a voler egli stesso dettare un' iscrizione storica latina; la quale, oltre al nome del Bioni, ricordasse la spesa ed il fondo da cui venne sostenuta. Tommaseo accettò, ed avendo egli dettata l' iscrizione in italiano, pregò il chiarissimo P. Mauro Ricci di recarla in latino, come si rileva dalla seguente lettera, che per debito di riconoscenza, ora ch' egli non è più, viene stampata; affinche da chi spetta, si compia quando che sia il desiderio dell' illustre defunto, e la patria abbia un' altra prova ancora del grande affetto ch' egli le portava.

Sebenico 14 maggio 1874

Can. Ant. Fosco.

Rev. Monsignore.

...... A me basta che questi fogli rimangano per memoria del mio affetto alla patria. Ho dettata io l' iscrizione italiana; ma per più sicurezza e per fare più presto, pregai il Padre Mauro Ricci delle Scuole Pie, giá maestro a Gerolamo, uomo buono e valente, che la recasse in latino. Le varietà consigliava la differente indole delle lingue, e io avrei ancora più liberamente tradotto, non meglio però. Nè so quante iscrizioni incidansi in Italia, più latine. *Aureorum* e *Argenteorum* è del Morcelli; nè *Zecchino* e *fiorino* si possono più determinatamente indicare. Il *P. M., plus minus*, è del Morcelli altresì. Non si può per l' appunto denotare il tempo che l' edificazione durò; segnatamente pensando come ne' prim' anni andasse a rilento; e altre interruzioni è verisimile che seguissero in tanto spazio e vicenda di tempi.

Non mi sovviene che l' opuscolo accenni di questo; nè ci rimane forse memoria di ogni cosa. L' iscrizione italiana nomina più chiaro gli zecchini e i fiorini e il governo; e in luogo meno appariscente potrebbesi collocare, che intenda e si ricordi anco chi non sa di latino. Ma Ella farà a piacer suo, e come può; e mi dico

Firenze il dì che la Chiesa dalmatica commemora una delle Marie 23/10 1873

Suo Devotissimo.
Tommaseo.

QUESTO TEMPIO
EDIFICATO DAL NOSTRO COMUNE
DOPO LA META' DEL SECOLO DECIMOQUINTO
PER OPERA DI GIORGIO DALMATA ARCHITETTO E SCULTORE
COLLA SPESA DI ZECCHINI VENETI OTTANTAMILA
COMPIUTO IN CENCINQUANTA ANNI CIRCA
PER SOLLECITUDINE DI PIU VESCOVI
EBBE DOPO LA META' DEL SECOLO NOSTRO RISTAURI
ASSEGNANDO A CIO' POCO MENO DI DUCENTOMILA LIRE
AUSTRIACHE IL GOVERNO
DIETRO AI DISEGNI E ALLE ISTANZE PRINCIPALMENTE
DEL CITTADINO DI SEBENICO INGEGNERE
PAOLO BIONI.

TEMPLUM A SICENSI MUNICIPIO
AN. CHR. MCCCCXL
MAGISTERIO GEORGII DALMATAE STATUARII ARCHIT.
INCEPTUM
PER CENTUM ET P. M. ANNOS QUINQUAGINTA
HUJUS DIOECESIS EPISCOPORUM STUDIO
IMPENDIO AUREORUM VENET. OCTOGINTA MILL. ABSOLUTUM
AN. CHR. MDCCCL.
QUOD FUERAT IN VOTIS PAULI BIONII SICENS. ARCHIT.
AD EJUS EXEMPLAR INSTAURATUM EST
DUCENTIS FERE MILL. ARGENTEORUM AUSTRIAC.
E PUBLICO AERARIO COLLATIS.

Appendice VI al cap. XXV

(Vedi pag. 39.)

Iscrizioni Venete nella chiesa di Sebenico.

Notabili queste segnatamente:

„A. D. 1531. Bernardus Balbi, Rector Sibenici, gratias agit „Deo si quid in hoc magistratu dignum gessit".

„Ob singularem Adriatici tutelam, integrumque suae urbis „gubernaculum, Andreae Duodo Sicenses 1545."

„D. O. M. Joanni Mariae Bembo, Quadragenviro, Sibenicen„sium praetori vigilantissimo, morum suavitate, animi candore, „liberalitate conspicuo, civium bono, omnium moerore, immature „sublato, quinque pientissimis filiis, duabus innuptis, moestissima „conjuge, fratre Venetae classis praefecto relictis, Leo majornatu „quinquennio trierarchus, patri pridie tumulato, optimo, beneficen„tissimo, officiorum memor posuit. Vixit annos 53, obiit 18 aprilis 1791.

L' ultima che spira vivo affetto domestico, e precede di poco la morte della stessa Repubblica, attesta che, se Venezia non era più, c' erano Veneziani. La seconda è documento de' benefizii da Venezia renduti alla libertà de' mari e alla civiltà de' suoi stessi nemici. Più bella di tutte, nella modestia sublime, la prima.

Appendice VII al Cap. XXV.

(Vedi pag. 41.)

Funerali.

Niccolò Tommaseo presentiva da qualche tempo la non lontana sua fine, ciò che si rileva tanto da parecchie lettere private, quanto da non pochi luoghi de' suoi scritti stampati; e n' è una prova la troppo mesta chiusura del presente suo lavoro sulla Cattedrale di Sebenico, dettato nell' Agosto del 1873, in cui non sai, se più risalti il presentimento della morte, o l' affetto alla patria; la quale, inconscia ancora di quanto egli aveva già a quell' ora scritto, rispose, se non sovrabbondantemente, certo condegnamente, secondo le proprie forze, al pio desiderio dell' illustre suo concittadino. Per la qual cosa ci sembra opportuno di qui riportare, quanto nel N.ro 19 della *Dalmazia Cattolica* di quest' anno, abbiamo stampato, sulle solenni esequie che a suffragio della di lui anima, nella Cattedrale della sua patria, vennero celebrate.

Pregiatissimo signor Redattore!

Sebenico in quest' oggi settimo giorno dalla morte dell' illustre suo concittadino Niccolò Tommaseo, celebrò le solenni esequie nella Cattedrale, con pompa e concorso straordinario, non solo di cittadini, ma ancora di molti forestieri, e specialmente degl' inviati della maggior parte delle città e comuni dalmatiche, che vollero essere rappresentate in così luttuosa circostanza, considerando la perdita del grande uomo, come sciagura della comune patria.

Sebenico in tale incontro fece quanto può fare una città di Dalmazia, per dimostrare il suo affetto, la sua venerazione e la sua riconoscenza, verso il suo benemerito concittadino, che in tanti modi, e cogli scritti e coll' opera, mostrò l' amore che le portava; e per patriottica e lodevole disposizione del Municipio, tutte le spese furono sostenute dal Comune. Fu inviata una deputazione a Firenze per assistere ai funerali; e tre giorni di strettissimo lutto, precedettero le esequie, le quali, perchè partite dal cuore, erano veramente meste di sincera mestizia e commoventi.

Nel mezzo della Cattedrale, in cui Tommaseo ricevette il Battesimo, vestita a bruno, sorgeva una magnifica bara, del più squisito buon gusto, meritando vera lode chi l'ebbe ideata. Molte furono le iscrizioni e poesie stampate in parecchie lingue da sebenzani e da dalmati, che si vedevano attaccate in Chiesa e per la città, quasi tutta coperta a gramaglia, distinguendosi particolarmente il patrio Casino, del cui Gabinetto egli fu munifico benefattore; e durante la sacra funzione tutti i negozî erano chiusi. Molti cittadini, le varie corporazioni ed i rappresentanti le Comuni dalmate, inviarono per la funzione le loro torcie, il cui numero perciò era straordinario. Alla Messa intervennero tutte le Autorità comunali, politiche, giudiziarie e scolastiche, i militari e tutti gli altri uffizi; ed in posti pure distinti erano collocati i rappresentanti delle Comuni, nonchè il Comitato cittadino, che con zelo ed impegno veramente lodevole, attese perchè la funzione avesse a riuscire, come infatti riuscì, nobile e decorosa, da non potersi meglio desiderare.

Finalmente io m'ebbi l'incarico di tessere a questo grande uomo ed illustre mio concittadino l'elogio funebre; e, sebbene peritoso, pure accettai, per un bisogno del mio cuore verso di lui che mi onorava del suo compatimento ed affetto; perchè col suo lavoro che si sta stampando nella *Dalmazia Cattolica* sulla Cattedrale di Sebenico, egli ebbe la bontà di giudicare con indulgenza l'altro mio sullo stesso argomento pubblicato; e perchè con ciò io mi faceva interprete dei sentimenti di verace stima e riconoscenza verso di lui, da parte de' miei concittadini. Ed a ciò meglio ancora mi decise una lettera ricevuta da Firenze, dal chiarissimo Padre Mauro Ricci Scolopio, amicissimo al Tommaseo, nella quale si fanno risaltare le virtù sue, i suoi sentimenti religiosi e la sua sommissione alla Chiesa ed alla Santa Sede!......

Sono con stima.

Sebenico, 7 maggio 1874.

Per le solenni esequie

A

NICCOLÒ TOMMASEO

Celebrate il 7 Maggio 1874

Nella Cattedrale di Sebenico

E in Santa Croce di Firenze

SONETTO.

Nella città dei fiori in cui più bello
Spira il genio dell' itale contrade,
Scende la salma al lacrimato avello
Del più illustre tuo Figlio, o mia cittade.

Dall' Arno al Tizio, d' esto cielo e quello
Amirava rapito la beltade,
E le due genti amò, come fratello
Ama due suore nella prima etade.

E mentre la città de' suoi natali,
Ch' amò di forte ed operoso affetto
Illustrandola in pagine immortali,

Lo piange; oppressa è dal dolore istesso
L' alma cittade che gli diè ricetto,
L' una e l' altra per Lui strette a un' amplesso.

Can. ANTONIO FOSCO.

Sommario dei capitoli.